

ADOMAGAZINE

A woman with long dark hair, wearing a short-sleeved, knee-length dress with horizontal yellow and white stripes, stands in a field of blue flowers. The sky is a soft pink color, and several large, fluffy white clouds are floating around her. The entire scene is framed by a thin yellow border.

Focus COSTRUIRE IL FUTURO

pt.2

N.13/Ottobre 2024

Rivista pubblicata da AGIPPSA
Associazione dei Gruppi Italiani di Psicoterapia Psicoanalitica
dell'Adolescenza



Indice

Editoriale	05
DIALOGHI	
Adolescenti protagonisti. Intervista ad Alice Urciolo di M. L. Lauretti	09
FOCUS	
Disorientati alle porte dell'adulità di F. Mammarella	14
Lavoro breve con giovani adulti di M. Iannone, F. Oropelli, E. Russo	21
"A casa con voi, insieme per crescere" di S. Santillo, P. Tabarini, G. Fiderio, C. Iannicelli, A. Chimenti, F. Vicanolo, F. Capici, G. Palombi	28
SOS adolescenti di M. G. Reina, F. Spadaro (gruppo clinico alice)	35
FORME ESPRESSIVE	
A Chiara di S. Cordiale	42

Inside Out 2: Un Viaggio nell'Ombra e nell'Ansia Adolescenziale 44
di S. Romano

DALLE NOSTRE LETTURE

Solanin 49
di G. De Ruvo

Alison 51
di G. Preziosi

UNA PAROLA PER VOLTA

Innervare 53
di F. Amione

© Immagine in copertina a cura di Viola Pantano

Sostienici

La rivista Adomagazine è una rivista online e gratuita per il lettore.

Essa tuttavia ha un costo di mantenimento.

Se vuoi contribuire alla pubblicazione della rivista puoi donare qui:

IBAN: IT98E0200805119000010965354

INTESTATO A: AGIPPSA ASSOCIAZIONE GRUPPI ITAL.
PSICOT. PSICOANAL. ADOLESC

BANCA: UNICREDIT - Roma XXI Aprile - V.le XXI APRILE, 50 -
00162 Roma

A CURA DI FRANCA AMIONE, ANNALUCIA BORRELLI

Editoriale



Adolescent
Pablo Picasso | 2 agosto 1969 | Olio su tela

Presentiamo questo numero di Adomagazine alla soglia dell'inizio dei lavori per il XIV Convegno di AGIPPSA, convegno che vedrà le quindici associazioni socie confrontarsi sui temi affrontati nel documento Manifesto Psicoanalitico dell'Adolescenza. Il diritto di crescere.

Come Società Scientifica, AGIPPSA ha sentito il dovere di gettare un cono di luce e di ascolto sul malessere delle nuove generazioni per poter, appunto, garantire loro "il diritto di crescere", attualmente percorso molto faticoso per i giovani. Il malessere dell'adolescente è sempre un rischio per lo sviluppo futuro di una società e le cosiddette "nuove patologie" ci interrogano profondamente e ci chiamano ad una responsabilità collettiva che deve portare risposte ed

interventi. Non si può più accettare che i giovani vivano una condizione di ipervisibilità solo quando finiscono in cronaca o di totale invisibilità quando i dati ci parlano di dispersione scolastica, di aumento di casi di autolesionismo, di aumento dei disturbi alimentari o di condotte agite di diversa gravità. Siamo chiamati direttamente in causa, sia come terapeuti che come adulti.

Con Meltzer e Harris conosciamo bene la funzione che gli adulti devono garantire per favorire una crescita sana: attivare una mente introiettiva, alla base di ogni relazione. "Affinché sia possibile apprendere dall'esperienza, occorrerà la presenza di funzioni emotive di tipo introiettivo, tali da contenere la sofferenza psichica", che sono il generare amore, infondere speranza, contenere la sofferenza psichica e pensare.

Preparare il futuro vuol dire, quindi, porre oggi le basi per garantire il diritto di crescere, affinché una generazione, privata attualmente della fisiologica dimensione del sognare, possa dimostrare le potenzialità e le ambizioni spesso soffocate dalle voci degli adulti, rimettendo in circolo la speranza come ritrovata "capacità di aspirare" (Appadurai, 2013). La psicoterapia psicoanalitica noi crediamo profondamente possa porsi al servizio della polis uscendo dalle stanze chiuse della terapia, aprendo altri spazi di pensiero e riflessione anche in ambiti istituzionali e sul territorio divenendo leva per lo sviluppo sociale di domani. I vari progetti contenuti in questo numero così come i temi dei numerosi workshops che verranno presentati nel convegno intendono proprio dimostrare questo.

Nel corso del processo che dura tutta la vita sviluppiamo sempre più la capacità di pensare/sognare la nostra esperienza emotiva vissuta. Tuttavia, al di là di un certo punto troviamo insostenibile pensare/sognare la nostra esperienza. In tali circostanze, se siamo fortunati, c'è un'altra persona (un genitore, un educatore, un terapeuta, un amico) che è disponibile e capace ad impegnarsi con noi nel processo di pensare/sognare per rendere pensabile l'esperienza in quel momento impensabile. Pensare/sognare è il mezzo principale con cui compiamo il nostro lavoro di divenire umani nel processo di far fronte alla realtà di, o di venire ad un accordo con, i nostri problemi emotivi.

L'adolescenza è il luogo privilegiato del pensare/sognare o meglio della prevalenza del sognare per giungere a progettare il futuro. E' una fase in cui il soggetto deve prendere atto che esistono parti di sé che incorrono in graduali o repentine mutazioni, ma dove al tempo stesso ha potenzialmente modo di non subire ma di 'fabbricare' il suo rapporto con la vita, di farglielo e trasformarlo per 'scrivere' la propria vita e non solo sognarla.

Costruire il futuro è il titolo anche di questo secondo numero della rivista che propone temi interdisciplinari, mostrando esperienze ed interventi che sono volti a innervare i luoghi di vita dell'adolescente partendo da un vertice psicoanaliticamente orientato.

Nel lavoro di Mammarella -Disorientati alle porte dell'adulità- si mostrano tutte le potenzialità del colloquio di orientamento con il giovane adulto, che spesso ha effettuato scelte impulsive verso percorsi di studi non rispondenti alle sue inclinazioni o interessi. Ci ricorda l'autrice come "non possiamo considerare l'orientamento come un'azione che si esaurisce...ma al contrario come uno dei momenti e incontri significativi che integra la componente educativa e quella emotiva". Nei contesti di consulenza scolastica alla fine delle superiori la figura dello psicologo, analiticamente orientato, promuove un'integrazione tra la dimensione degli apprendimenti e la dimensione emotiva collaborando con il corpo docente e arricchendo le indicazioni che possono venire da questo.

Iannone, Oropelli e Russo si pongono in continuità con il lavoro precedente, descrivendo l'efficacia di un intervento breve, che si rifà al modello della Tavistock Clinic, e che ha la finalità di "offrire agli studenti uno spazio transizionale protetto in cui dare loro la possibilità di riconoscere e riflettere sulle proprie difficoltà, tutelati dalle aspettative prestazionali accademiche e familiari". Le autrici esplicitando il modello evidenziano il ruolo fondamentale della supervisione, che in un contesto istituzionale si pone come meta-contenitore dei diversi livelli organizzativi e della presenza di molteplici soggetti che partecipano al setting, non dimenticando un'attenta analisi del proprio controtransfert sia quando si incontra il ragazzo che chiede la consultazione sia quando si partecipa al gruppo dell'Istituzione scolastica.

La multi-professionalità in azione emerge in tutta la sua potenzialità nel lavoro di Santillo e colleghi che presentano un intervento domiciliare con adolescenti con problematiche scolastiche, relazionali e/o sociali. Molti casi che arrivano al progetto "A casa con voi... Insieme per crescere" necessitano di "un'ottica multidisciplinare che favorisca l'integrazione degli interventi in campo (psicoterapeutici, di sostegno allo studio, di sostegno psicologico domiciliare) e consenta un percorso più flessibile che tenga conto della complessa eziologia delle difficoltà del minore". Ricordano ancora gli autori come "i terapeuti che lavorano con quella che nel dibattito psicoanalitico contemporaneo viene chiamata 'nuova clinica' si scontrano con un numero elevatissimo, vario e complesso di situazioni per le quali il setting psicoterapeutico standard non può essere l'unico contenitore...". Si è chiamati a effettuare interventi che innervino il territorio di una qualità relazionale e di una attenzione al contesto oltre che al singolo.

Il gruppo clinico Alice di cui fanno parte Reina e Spadaro ci immerge nella profondità clinica necessaria per affrontare sintomi e patologie gravi portate da giovani che soffrono di autolesionismo. Il loro lavoro affianca ad un sintetico impianto teorico alcuni casi in trattamento, da cui si evince la necessità del supporto del "gruppo di lavoro multidisciplinare <che> sia terapeuticamente idoneo a trasformare l'agito in pensato, sia nel terapeuta che nel paziente". Il gruppo nella sua multidimensionalità e nelle diverse sfaccettature in cui può articolarsi diventa spazio di pensabilità di relazioni in cui l'alessitimia sembra dominare.

Accanto agli articoli che, come abbiamo visto, affrontano temi connessi a prevenzione e cura e che pongono l'accento sulla imprescindibile 'funzione terapeutica' del lavoro di gruppo tra i vari operatori, questo numero della rivista presenta due vivaci recensioni di film che hanno a che fare con processi ed emozioni tipiche della specifica fase adolescente. Savina Cordiale presenta il film A Chiara, in cui un'adolescente deve prendere contatto con aspetti inquietanti della propria storia familiare, dietro un'apparente normalità sociale. Sacha Romano ci parla di Inside Out 2 in cui la protagonista, ormai adolescente si trova ad affrontare le sfide del passaggio all'età adulta con la complessità dell'insorgere di nuove emozioni e di emozioni antiche da rimodulare. La recensione del fumetto Solanin, proposta da De Ruvo, e quella della graphic novel Alison, proposta da Preziosi, completano l'area dedicata a come diverse forme artistiche possono trattare il tema dell'adolescenza, il suo linguaggio e la sua cultura.

Il numero si apre con l'intervista ad Alice Urciuolo, autrice e sceneggiatrice della serie Skam Italia, profonda conoscitrice del linguaggio e della cultura degli attuali adolescenti.

DIALOGHI





A CURA DI M. L. LAURETTI

Adolescenti protagonisti

La trasposizione dei punti cardine del Manifesto Psicoanalitico dell'Adolescenza nei due libri e nelle sceneggiature di serie tv dell'autrice Alice Urciolo



Alice Urciolo è nata a Priverno, in provincia di Latina, nel 1994. Vive a Roma dove lavora come sceneggiatrice e il suo romanzo d'esordio, *Adorazione* (66thand2nd), entrato nella dozzina del Premio Strega 2021. È co-creatrice di *Prisma* (Prime Video, vincitrice del Nastro d'Argento Grandi Serie 2023 per la miglior serie dramedy) ed è una delle autrici delle serie *Skam Italia* (Netflix).

Nel libro, scritto mettendo in primo piano i dialoghi con dovizia di attenzione al linguaggio dei ragazzi, Alice affronta tutte le declinazioni degli atteggiamenti tipici dell'adolescenza, inclusa la tempesta dei disagi che spesso

diventa scoglio insormontabile per i giovani. Ed è soprattutto nella struttura del romanzo e della comunità protagonista del racconto che Alice riesce, con semplicità, nella trasposizione dei punti cardine del **Manifesto Psicoanalitico dell'Adolescenza - Il diritto di crescere** che l'Associazione dei Gruppi Italiani di Psicoterapia Psicoanalitica dell'Adolescenza ha redatto richiamando istituzioni e società civile all'ascolto dei giovani.

In *Adorazione* c'è tutto: il ruolo della famiglia, quello della scuola, i rapporti con gli amici e il gruppo dei pari, le dinamiche che occupano e "ossessionano" l'esistenza degli adolescenti e soprattutto le risposte della società, spesso sorda e assente alle richieste di aiuto. La storia di *Adorazione* è arrivata su Netflix trasformandosi in un perfetto canale di comunicazione con i ragazzi sancendo il successo della serie.

A tre anni di distanza Alice Urciolo ha pubblicato il suo secondo romanzo, *La verità che ci riguarda* (66thand2nd), disamina onesta su un amore che può diventare dipendenza tossica e anche stavolta per la giovane protagonista, non più adolescente ma non ancora adulta, accanto alle distorsioni dell'amore si sviluppano rapporti famigliari, anoressia e, conseguenza di sensibilità sempre più esasperate, anche il mondo delle sette e di santoni fondatori di nuove chiese.

Abbiamo parlato con Alice Urciolo dei suoi lavori e del mondo degli adolescenti.



Il tuo esordio è legato alla serie Skam, serie che è avuto subito un grande successo tra i giovani. Com'è andata e ti aspettavi l'ottimo riscontro?

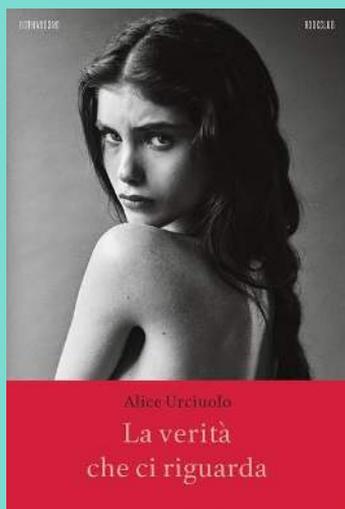
"Skam era già un successo, Skam Italia infatti è l'adattamento di un format norvegese creato da Julie Andem che è poi stato adattato in tantissimi paesi. Certo, il nostro lavoro non è consistito in una mera trasposizione e quindi eravamo molto desiderosi di avere un riscontro dal pubblico, capire se quello che avevamo fatto funzionava. L'amore per questa serie da parte dei ragazzi e delle ragazze e non solo, anche degli adulti, è stato enorme e di questo siamo molto grati".

"Adorazione", il tuo primo libro, ti ha regalato una semifinale al Premio Strega. C'è un collegamento con Skam? Raccontaci il tuo approccio nella

scelta di trattare tanti temi legati al mondo degli adolescenti.

"In realtà non c'è un collegamento, se non il fatto che quando ho iniziato a scrivere ero molto giovane. Ho iniziato a lavorare a Skam Italia come story editor e poi come sceneggiatrice, avevo ventidue anni circa, e quando ho iniziato a scrivere "Adorazione" ne avevo ventiquattro. Io scrivo di ciò che so, e in quel periodo stavo rielaborando la fase della mia vita che si era appena conclusa: l'adolescenza. Skam, come ho detto, è un format norvegese, "Adorazione" invece, come Prisma (Prime Video) ha solo a che fare con la mia giovinezza, i luoghi dove sono cresciuta, riflessioni sull'educazione sentimentale che i ragazzi della mia età (non) hanno ricevuto. Essere ancora vicina anagraficamente a quell'età credo mi abbia aiutato, vedevo spesso film, serie e romanzi che parlavano di ragazzi e lo facevano in un modo non realistico, edulcorato, sminuente. Le cose sono molto migliorate adesso, e vedo molti colleghe e colleghi che fanno un lavoro di ricerca serio e profondo. Penso ad esempio al progetto di Francesca Cavallo, "Maschi del futuro", e al suo libro di fiabe per bambini, "Storie Spaziali per Maschi del Futuro". Credo che sia molto importante dare spazio a riflessioni libere dagli stereotipi di genere su cosa voglia dire essere una ragazza e essere un ragazzo oggi".

Ne "La verità che ci riguarda", invece, i temi coinvolgono anche gli adulti ma sempre dal punto di osservazione di una giovane. Si parla di rapporti familiari e anche di condizionamenti che, a volte, scattano in maniera imprevedibile, come nel caso di gruppi pseudoreligiosi.



“Con “La verità che ci riguarda” sono andata ad approfondire dei temi che erano già presenti in “Adorazione” e che sono le dinamiche di potere tra uomini e donne e la violenza di genere. “Adorazione” aveva al centro un caso di femminicidio, “La verità che ci riguarda” invece parla di violenza psicologica. Una cosa di cui spesso diciamo, in automatico, che è “invisibile”. Niente di più sbagliato, e mi sento di aggiungere niente di più pericoloso. È proprio la violenza psicologica infatti il terreno su cui poi si può sviluppare la violenza fisica. La verità che ci riguarda parla di dipendenza affettiva in tutte le sue forme, che sia all’interno di un rapporto di coppia o all’interno di un gruppo pseudoreligioso: i meccanismi sono gli stessi. E parla anche di traumi transgenerazionali all’interno di una famiglia”.

Quanto ha influito il periodo della pandemia nei tuoi romanzi e nelle tue sceneggiature?

“In quel periodo avevo iniziato a scrivere “Adorazione” già da un po’ e ricordo che durante il primo lockdown non ho fatto altro che scrivere. Ero da sola a casa, avere tutto il tempo qualcosa da fare che mi permettesse anche di “distogliere lo sguardo” dalle notizie angoscianti che ci raggiungevano è stato un sollievo. Ma so bene quanto questo isolamento sia stato molto più segnante dal punto di vista psicologico per altre categorie, prime fra tutti i ragazzi di cui io stessa stavo scrivendo, e che nel mio libro vivevano una vita attraversata da altri dolori e catastrofi, ma perlomeno liberi di muoversi e di essere accanto all’altro”.

Prima di scrivere procedi con un lavoro “di ricerca” oppure preferisci ispirarti da esperienze personali?

“Entrambe le cose. Credo moltissimo nella ricerca, fa parte del mio metodo di lavoro, credo che quando si approfondisce un argomento la scrittura ne giovi. E gli spettatori sono in realtà molto capaci di intuire quando qualcosa è stato scritto con superficialità. Allo stesso tempo, sono incapace di scrivere di qualcosa che non mi tocca nel profondo, o perché viene da qualcosa che ho vissuto o perché risuona con qualcosa che ho vissuto”.



Che reazioni hai registrato da parte del pubblico? In particolare dai ragazzi? Qualche curiosità?

“I ragazzi e le ragazze che hanno visto o letto le cose che ho scritto si sono spesso rivisti nei personaggi e questo li ha aiutati a sentirsi meno soli, a non credere che il problema che stavano vivendo fosse solo loro. Spesso questo ha anche dato loro forza nel prendere una decisione che stavano rimandando da tempo”.

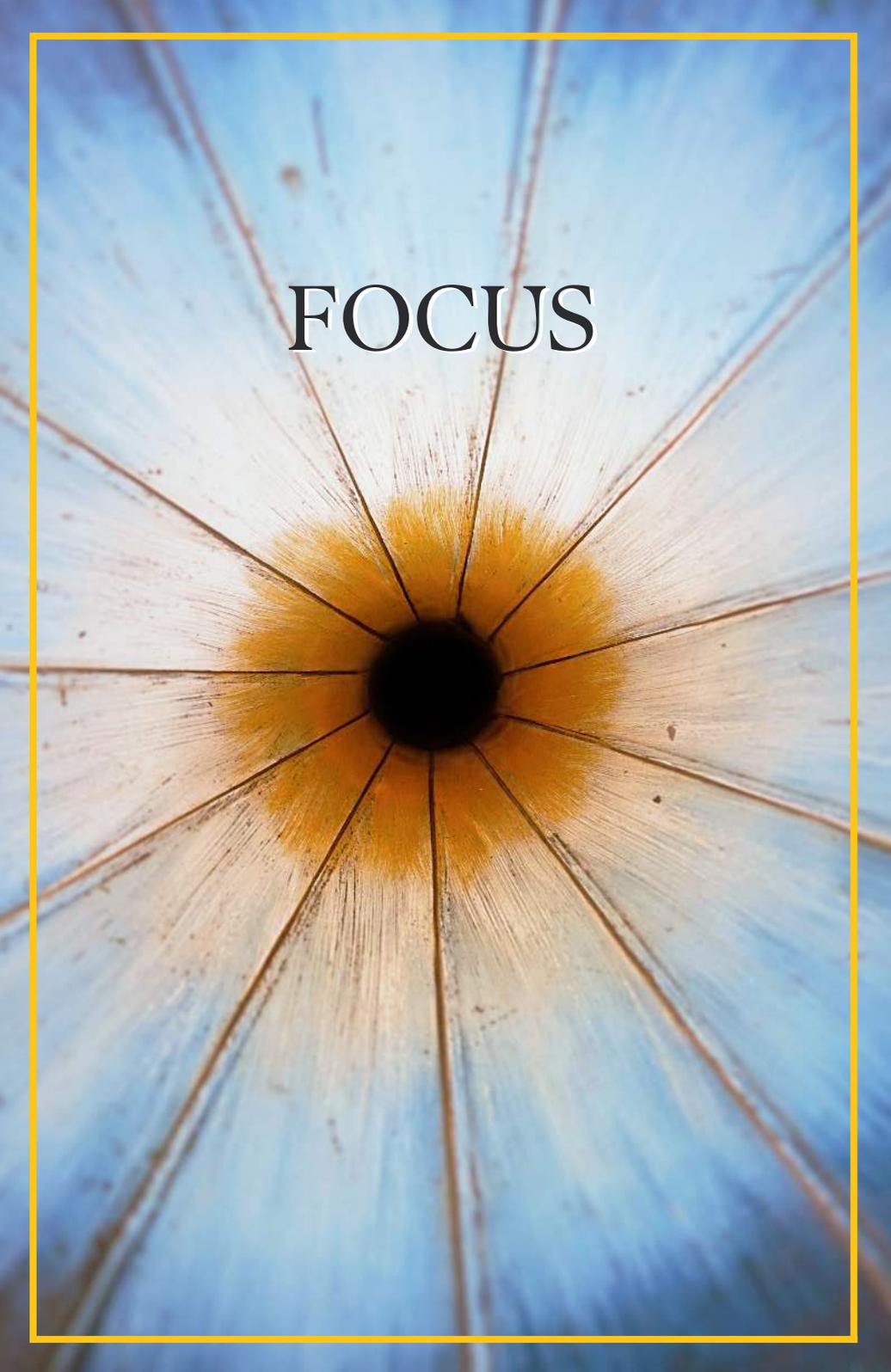
Che adolescente sei stata? E che consiglio senti di dare, oggi, ad un giovane che vive i disagi dell'età adolescenziale?

“Mi sento di rispondere citando due battute tratte dal film “Il giardino delle vergini suicide” di Sofia Coppola, quando il dottore dice a Cecilia: “Non hai ancora l’età per capire quanto diventi complicata la vita”, e Cecilia risponde: “Evidentemente lei, dottore, non è mai stato una ragazzina di tredici anni.” I ragazzi, ma anche i bambini, capiscono tutto, sia nel bene che nel male, a differenza di quanto ancora molti credono. E sentono ogni cosa, nella sua bellezza e nella sua tragicità, sentono la gioia più pura e il dolore più buio e disperante. In questo senso, sono stata un’adolescente come tutti gli altri.

Non ho consigli da dare se non quello, a volte molto difficile da seguire, di non isolarsi: qualsiasi cosa ci succede può rivelarsi molto più segnante se non permettiamo agli altri di starci vicino”.

Sull’autrice

Maria Laura Lauretti – Giornalista – mlauralauretti@gmail.com



FOCUS



A CURA DI F. MAMMARELLA

Disorientati alle porte dell'adulthood

La funzione psicoanalitica al servizio dell'orientamento del giovane adulto

Nelle recenti annualità le scuole secondarie di secondo grado hanno mostrato di avere una sempre maggiore attenzione verso gli alunni che si avviano al termine del loro percorso, con un orientamento in itinere che li accompagna già dal terzo anno.

Dirigenti scolastici e docenti appaiono sensibili ai bisogni presenti in questa fase del ciclo scolastico e di vita, disponibili ad ampliare gli strumenti che la scuola può mettere a disposizione.

La richiesta di occuparsi dell'orientamento in uscita verso quella che è la costruzione dell'identità professionale è una maturazione importante della funzione adulta nei momenti di passaggio: non delegare ad altri la progettualità futura dei giovani ma sostenerla aggiungendo qualcosa all'interno dei percorsi scolastici strutturati e strutturanti.

D'altra parte, anche il crescente interesse nella società attuale verso la salute mentale dei giovani adulti sembra facilitare l'emergere delle questioni che riguardano un passaggio che forse fino a qualche tempo fa veniva considerato quasi scontato, "risolto" e che invece ha richiamato l'attenzione con l'emergere di nuove forme di sofferenza, pensiamo ai così detti NEET¹.

L'attenzione non riguarda solo coloro che manifestano fragilità evidenti, riguarda la rappresentazione di quello che apparentemente nella vita di ognuno è un punto di svolta, ma che nella realtà interna confronta inevitabilmente con problematiche adolescenziali e infantili irrisolte (Charmet G.P. 2007). Anche nelle richieste di psicoterapia dei giovani adulti, diventate sempre più frequenti, spesso viene riportata la sensazione che qualcosa fosse "lì da sempre", ma che "solo ora" si sono decisi. Quel "solo ora", che viene vissuto come angoscia di un "troppo tardi" o ansia di "essere indietro", rappresenta per noi clinici un'opportunità unica da cogliere al volo.

Allo stesso modo la funzione di orientamento è un'opportunità per offrire, a coloro che si trovano di fronte ad un bivio, uno sguardo su di sé capace di tenere a mente il necessario confronto tra realtà interna e realtà esterna, tra aspettative di sé e delusione, desiderio di autonomia e vissuti di dipendenza. Infatti, quella che viene chiamata oggi l'emerging adulthood² e che dovrebbe rappresentare un'apertura verso il futuro si colora sempre più di incertezza e insicurezza nel confronto con la realtà, durante il quale sono frequenti

1. NEET ("not [engaged] in education, employment or training"), termine che indica i giovani adulti under 30 che non studiano e non lavorano. Secondo i dati Eurostat, riferiti al 2022, i ragazzi Neet nel nostro Paese sono il 17,7%, mentre le ragazze sono il 20,5%. Sebbene ci sia stata una leggera diminuzione, i dati evidenziano che l'Italia è uno dei paesi europei dove il fenomeno è più diffuso e il paese europeo con la percentuale più alta rispetto al genere femminile. https://ec.europa.eu/eurostat/statisticsexplained/index.php?title=Statistics_on_young_people_neither_in_employment_nor_in_education_or_training&stable=0&redirect=no#Young_people_neither_in_employment_nor_in_education_or_training

2. Lo psicologo sociale Kenneth Keniston nota che, come la società industriale ha introdotto l'adolescenza tra l'infanzia e l'età adulta, così la società post-industriale ha fatto nascere una nuova età: la fase giovanile, la così detta emerging adulthood, che comprende il giovane adulto che va dai 19 ai 29 anni.

sentimenti di solitudine e disorientamento.

La scelta è di per sé la stessa costruzione del progetto futuro, rappresenta un passo fondamentale verso l'adulthood che in questa età non può contare su spinte interne come quelle pubertarie che obbligano al cambiamento (Carbone P. 2007).

Alle soglie della maturità, immaginarsi in una professione è un compito più complicato di quanto sembra e molti ragazzi tendono a rimandare anche la possibilità di fantasticare su di sé a dopo l'estate o a dopo l'esame. Talvolta, la difficoltà a confrontarsi con il mondo del lavoro rende l'immatricolazione all'università una "non scelta" che porta con sé fin dal principio un'alta probabilità di abbandono precoce³, una soluzione dettata da un'inibizione di pensiero piuttosto che legata ad una reale convinzione.

Alcuni giovani al secondo anno di università si chiedono "mi piace davvero?", "per chi lo sto facendo?" e nel passaggio dalla formazione triennale alla magistrale scelgono costosi cambi di rotta o si bloccano. I giovani adulti di oggi sono spesso invasi da sensazioni di fallimento che precedono qualsiasi possibilità di mettersi alla prova e che rendono quasi impossibile approcciarsi ad un nuovo compito come inviare il curriculum vitae o presentarsi ad un colloquio di lavoro.

La strada o risulta spianata o altrimenti diventa cosparsa di sabbie mobili –una massa di sabbia fine, più o meno satura di acqua, caratterizzata da una debole capacità di sostenere pesi: dubbi, errori, inesperienza. Ogni piccolo movimento in questi casi produce un leggero sprofondare che conferma il vissuto di impotenza e di intrappolamento sperimentato.

Di fronte a ciò, la richiesta da parte della scuola di svolgere l'orientamento all'università o alla professione prima che i giovani si trovino da soli ad affrontare il cambiamento stimola a considerare la funzione psicologica come puntello fondamentale nel processo di costruzione di sé oltre il setting psicoterapeutico.

Di fatto, quando la consulenza di orientamento è a portata di mano e sponsorizzata dalla scuola il giovane adulto è solito cogliere l'occasione al volo. Nei licei, così come negli istituti tecnici, i ragazzi si avvicinano al colloquio con tante domande, desiderosi di ricevere un rispecchiamento su di sé, di capire come ritrovare il Nord nel momento in cui la loro bussola sembra impazzita e puntare ovunque ma da nessuna parte.

L'orientamento è per me psicologa scolastica un allenamento ad alta intensità che richiede un assetto clinico fortemente psicoanalitico, un'alta capacità interpretativa del vissuto controtransferale a sostegno dell'aiuto che si può fornire in un solo colloquio: fornire sufficienti coordinate per direzionare, ri-direzionare o sostenere la scelta. L'assetto psicoanalitico è lo strumento che orienta lo psicologo nell'incontro e nell'utilizzo degli strumenti specifici (questionari, test, colloquio clinico), fornendo ai docenti uno strumento



3. Dalla ricerca "Dopo il diploma", condotta da ELIS – realtà no profit che forma persone al lavoro – assieme a Skuola.net (2022), su un campione di 3.200 alunni delle scuole superiori il 64% dei maturandi sta pensando di immatricolarsi, con alte probabilità di abbandono precoce, visto che alla fine il tasso di giovani laureati in Italia non supera il 30%. oltre 1 neodiplomato su 10 sta ragionando sul fatto di fermarsi per qualche mese o addirittura per un anno, per poi prendere una decisione più consapevole.

in più a disposizione nel lavoro con gli studenti. La funzione strumentale di orientamento scolastico viene così diffusa su diverse figure di riferimento, aumentando la predisposizione ad appoggiarsi da parte dei giovani e ad integrare la componente educativa con quella emotiva.

La sfida è quella di costruire un metodo di lavoro integrato (Novelletto A. 2002), tipico del lavoro con le Istituzioni (in ambito giudiziario-sanitario, sociale...), anche nella realizzazione di azioni che riguardano un arco di tempo ristretto (l'orientamento si svolge solitamente in pochi mesi, tra ottobre e dicembre) e che sembrano interventi spot (l'orientatore non proseguirà il lavoro di consulenza, in quanto una richiesta di aumento dei colloqui sottende la necessità di invio ad altra tipologia di aiuto). Il metodo integrato, applicato alla consulenza di orientamento, permette di considerare l'azione orientativa di guida, svolta da varie professioni (docenti, psicologi, educatori, genitori, ecc.), in cui lo studente riceve informazioni (relative alle sue caratteristiche mentali, culturali, emotive, motivazionali e consigli), come parte di un processo di sviluppo, in itinere appunto, teso a rendere il giovane attivo nella costruzione di sé attraverso scelte più o meno grandi.

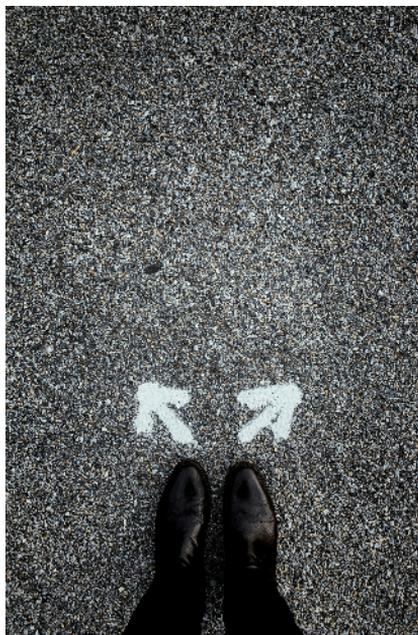
Questo aiuta il giovane adulto a sentirsi ancora in movimento nella bonaccia (Carbone P. 2007), a riaccendere la fiducia e a coltivare la speranza, ristabilisce l'importanza del qui e ora, che, al di là della precarietà e della velocità dei cambiamenti, sostiene l'investimento sulle funzioni dell'Io per affrontare tempeste, sconvolgimenti e imprevisti futuri.

Il patto educativo nella costruzione del futuro

Il confronto con i coordinatori di classe che precede l'incontro con il giovane, è un momento che orienta la mente dello

psicologo scolastico nella lettura degli elementi che andrà ad acquisire e aiuta a rispondere a diverse domande: quanto alcuni punteggi o indici rappresentano un'insicurezza su di sé e sul futuro o hanno a che fare con elementi del contesto e/o della storia di vita e di quel momento storico? Ci sono condizioni particolari che riguardano questo/a ragazzo/a?

Il confronto restituisce la ricchezza dei transfert laterali possibili in ambito scolastico che consente, a sua volta, a questa Istituzione di svolgere un ruolo fondamentale nel contenimento dei rischi di dispersione. Nello scambio, i docenti sono portatori della memoria storica della vita da studente, permettendo il corrispettivo della raccolta anamnestica nella relazione clinica-terapeutica. Una storia talvolta tutt'altro che lineare, che richiede una buona capacità di comprensione dei fattori interni ed esterni che influenzano e indirizzano l'investimento su di sé e sul processo di apprendimento.



Spesso i docenti si mostrano curiosi di sapere cosa un test o un occhio esperto ha colto per poter integrare ulteriormente la rappresentazione dello studente al fine di poterlo sostenere e guidare. Una funzione educativa che appare capace di utilizzare strumenti specialistici a favore della relazione di apprendimento.

“Guardi questo ragazzo ha delle capacità, lui è l’unico del suo anno che io indirizzerei all’università, il quadro che è uscito non rende giustizia a quello che lui potrebbe fare e diventare... la verità è che l’anno scorso ha perso il padre e che non ha scelta, già ora lavora in un bar tutte le sere, credo che sia disilluso, è diventato cinico ... ho pensato di inserirlo in un progetto che abbiamo con un’azienda di formazione post-diploma che dura un anno, intanto gli pagano lo stage... immagino che potrebbe diventare molto bravo nel mestiere che l’aspetta”.

Talvolta, il lutto della scelta ideale costituisce un passaggio fondamentale dove la funzione adulta può mediare nel sostenere la crescita, la gratificazione e il successo personale seppur non così come desiderato o immaginato. Collocare le diverse rappresentazioni in un’area condivisa permette un dialogo tra diverse parti di sé che i giovani depositano nel loro ambiente, e sostiene il riprendere forma dell’attività rappresentativa nella mente del giovane adulto, aiuta a diminuire il carico di angoscia e insicurezza percepito, aiuta a placare il vissuto di dipendenza e l’angoscia di un ritorno ad una posizione regressiva.

“Dotato! Eccelle in tutte le materie, sarebbe perfetto ad ingegneria informatica, ma la sua area dei sogni sembra spostata più sul sociale, è sempre molto di aiuto agli altri, empatico, si vede che quest’aspetto lo appaga molto”.

“Freddo, fa il suo dovere, non prova passione per niente, è arrivato al III anno dal liceo scientifico, è bravo, ma non si sperimenta in nessun campo né in nessuna relazione, abbiamo provato a coinvolgerlo su diversi progetti, anche di ricerca al di fuori della scuola, ma nulla”.

Una didattica che da trasmissiva si è fatta orientativa, con una capacità, da parte dei docenti di sapersi orientare tra le attività extracurricolari e le tante iniziative sulla base di chi hanno di fronte. Sappiamo, infatti, che l’esperienza di sé aumenta il senso di autoefficacia a livello formativo e personale e che è proprio ciò in cui ci sentiamo più capaci che diventa solitamente parte fondante della futura identità professionale.

Nella mia recente esperienza di orientamento ho avuto la possibilità di sentire quanto la funzione orientativa della scuola ha le sue radici nella relazione educativa. Mi riferisco a quanto riportato da tanti dei giovani delle classi V di un istituto tecnico di Roma che, nel fare il punto su quanto sono orientati rispetto alla rappresentazione di sé nel futuro, riportano momenti di passaggio in cui il rapporto con un docente, o una particolare attività, hanno permesso in qualche modo di rifondare un investimento sulla propria capacità di apprendere, di accrescere le competenze anche lì dove era assente in principio. A fare da spartiacque in questa generazione l’esperienza della pandemia, che ha rischiato di disorientare anche quelli che avevano una motivazione di base all’apprendimento.

La scuola, a rischio di disinvestimento, ha saputo riorientare i ragazzi rispetto al percorso in essere e accompagnarli alla soglia dell’adulità, facendoli sentire in movimento e dentro ad una struttura di percorso, pur nella frammentarietà dell’esperienza di vita.

“Questa classe di studenti ha vissuto la pandemia nel passaggio tra il biennio e il triennio che è il momento in cui di solito anche quelli meno motivati un po’ si orientano in una scuola tecnica, sa la scelta di indirizzo, più laboratori... alcuni non sono proprio tornati”.

Situazioni che la pandemia ha maturato a grappolo, ma che prescindono da essa e che possiamo ritrovare con diverse forme anche se in modo meno diffuso.

“Ha una famiglia importante alle spalle, molto numerosa, credo dovrà andare in continuità con la formazione dei genitori. Purtroppo ha avuto un momento di crollo l’anno scorso a

seguito di una brutta diagnosi e sta ancora facendo fatica ad uscirne”.

“Lui vorrebbe fare il musicista, suona la tromba, l’abbiamo invitato a fare parte della banda della scuola. Solo che è tanto insicuro, è stato vittima di bullismo in passato, ha sempre tanta ansia e tende a procrastinare di fronte a qualsiasi tipo di impegno”.

Descrizioni che arricchiscono di eventi, storie, sensazioni, sfumature ed emozioni il profilo di orientamento che si va a mano a mano delineando e che dal mio punto di vista può essere considerato completo solo dopo l’incontro con il giovane, ma non concluso.

Lei che ne pensa? Orientare al futuro

Fatico a rendere a parole la potenza e la potenzialità del colloquio di orientamento con il giovane adulto: l’aver così poco tempo a disposizione e spesso un’unica possibilità di incontro lo rende emotivamente carico dall’una e dall’altra parte. Tante sono le domande con cui arrivano i giovani anche se già orientati: cosa ha visto di me? Quello che ha visto conferma la visione che io ho di me e del mio futuro? Lei che ne pensa della mia scelta? Come faccio ad essere sicuro di stare prendendo la strada giusta?

In questi incontri la sensazione di smarrimento è quasi sempre presente, si avverte una tensione fisica, corporea, ci si sente investiti di un ruolo fondamentale, sopraffatti. L’esigenza di trovare delle risposte o qualcosa che guidi verso una soluzione diventa “urgenza”. L’urgenza è anche quella di dover fare una scelta e di avere poco tempo a disposizione per poterla consolidare, l’urgenza del momento, quello della maturità, in cui si richiede di arrivare tutti preparati.

“Gli altri miei compagni viaggiano, si sono già iscritti ai corsi di preparazione per i test di ingresso, mi sembra di vederli in camice bianco in ospedale, alcuni ogni tanto già lavorano. E io? Mi piacerebbe scoprire il mondo, avere una famiglia tutta mia, eppure sto qui, ferma, l’unica certezza è che mi sento persa dentro un mare di domande in cui mi sembra di affogare, talvolta mi sento stupida come una bambina”.

D’altra parte è anche vero che quella del giovane adulto è una fase della vita di verifica del superamento di posizioni precedenti e dell’acquisizione di aspetti fallici (Montinari G. 2007), che implica una nuova rappresentazione del Sé, un Io caratterizzato dalla parola che coincide con la conoscenza di sé e che include una parte rimossa e un progetto su ciò che si spera di diventare (Cahn R. 2000). Il frutto del processo di soggettivazione si testa in questo momento ed è frequente il timore che qualcosa non vada come dovrebbe.

Il colloquio di orientamento talvolta viene utilizzato per rassicurarsi, per sentirsi dire che stanno procedendo bene, che la scelta è giusta, questo probabilmente legato alla fatica di stare con un interrogativo così grande a cui potranno rispondere solo molto più avanti nel loro percorso. Alcuni rimangono delusi dall’impossibilità di ricevere le risposte a tutte le loro domande, delle garanzie sulle alternative che si prefigurano o dei pareri favorevoli, si aggrappano a soluzioni che apparentemente sembrano facili o addirittura opportunità pur di evitare la sensazione di stare correndo un rischio e di avventurarsi in una strada del tutto ignota: quella dell’adulità, aprendone la porta fin dalle modalità con cui affrontano la scelta.

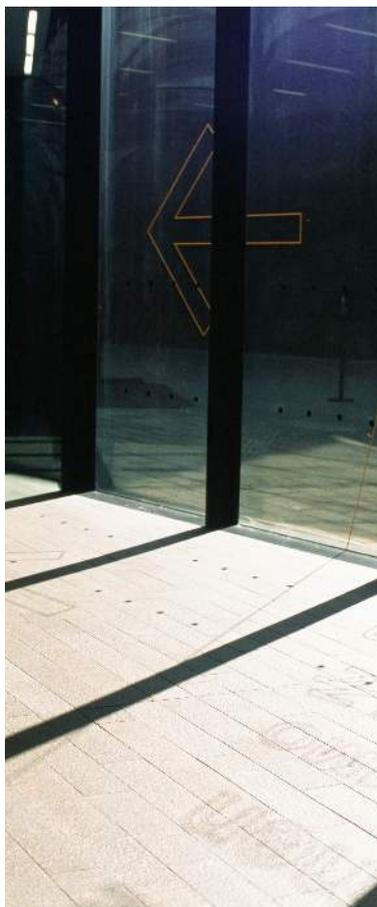
“I miei mi hanno già iscritto, è un ottimo corso di laurea da lì escono tutti dirigenti, sono molto contento di questa opportunità, sa, mio zio mi porta con sé nella sua azienda ed è diverso se ai vertici ci sono persone di famiglia. È vero quello che è uscito dai test, cioè l’economia non mi dispiace, cioè non brillo... invece penso di essere un ottimo oratore, mi vado a studiare i manuali di diritto, sa quei film in cui c’è il processo? –Tizio contro caio– Bè io mi ci vedo proprio lì in toga a fare le arringhe, me le sogno la notte, mi vengono spontaneamente, ricevo complimenti... No, a dire il vero non ci ho mai pensato a prendere seriamente in considerazione questa mia capacità”.

Appare evidente quanto possa essere prezioso un ascolto serio, attento alla particolarità del momento in cui essere di fronte ad una scelta vuol dire essere immersi in un momento di autocreazione. Rallentare fermandosi sulle modalità e su quanto la scelta sta facendo emergere a livello di sensazioni, corporeo, vuol dire orientare sul fatto che la scelta richiede tempo per poter essere effettuata, richiede la capacità di poter sostare su sensazioni fisiche spiacevoli, di avere fiducia che queste non vengono per nuocere ma per guidare. La scelta ha a che fare con tante piccole decisioni che conducono verso una maturazione di alcuni aspetti di pensiero, dove il rimaneggiamento e la posteriorità siano al servizio dell'autoappartenenza di pensieri, atti, sentimenti, uno spazio di libertà che porti con sé l'aleatorietà (Cahn R. 1991).

Considero l'orientamento una funzione importante del ruolo adulto, altamente complessa che richiede una capacità di integrazione della funzione psicologica in un lavoro di guida longitudinale nell'arco di vita del giovane svolto da diverse figure. Infatti, non possiamo considerare l'orientamento alla scelta come un'azione che si esaurisce un momento o appartenente ad un solo ruolo adulto (genitore/docente/psicologo/stato), ma al contrario dobbiamo considerare la consulenza di orientamento come uno dei tanti momenti e incontri significativi che integra la componente educativa con quella emotiva.

Un incontro che talvolta arriva al culmine di una serie di fortunati incontri che hanno saputo sostenere e stimolare le risorse personali e indirizzarle o guidarle, talvolta arriva in un momento di confusione dove poche sono state le possibilità di ingaggio su di sé o di rispecchiamento. Altre volte il campo appare saturo di proiezioni e di soluzioni che fanno sparire il giovane e rendono ancora più difficile iniziare a delinearne l'identità, in quanto disponibile, come mai prima d'ora, a diventare impalpabile in cambio dell'illusione di avere così un futuro garantito, sicuro. Ridare voce al corpo, partendo dall'ascolto del controtransfert, permette di iniziare a delinearne un sottile confine che funge da pelle identitaria, a partire dal quale si possono iniziare a tracciare nuove traiettorie o a definire meglio le linee abbozzate.

Oriente ad avere fiducia nelle proprie sensazioni, ristabilire il Nord, che però non è da cercare fuori da sé, lontano, irraggiungibile, ma è da ascoltare dentro di sé, resta dal mio punto di vista l'elemento centrale del lavoro di orientamento, indipendentemente dal ruolo rivestito in quel momento. Trasmettere che l'angoscia e l'insicurezza possono diminuire non grazie a paracaduti, garanzie esterne, capaci di assicurare che tutto andrà bene, ma grazie a qualcosa, una sensazione, che dice che quella è la scelta giusta in quel momento della nostra



vita, la sola capace di fronteggiare le spinte regressive. Poter ridare voce al corporeo come elemento fondante il Sé, che racchiude presente, passato e futuro, è la priorità che provo a tenere sempre a mente nell'ordinare dentro di me la ricchezza del lavoro di consulenza di orientamento.

Per approfondire

Cahn R. 1991. Du sujet. Bulletin de la Societé Psychanalytique de Paris. 19, 52-53.

Cahn R. 2000. L'adolescente nella psicoanalisi. L'avventura della soggettivazione. Roma, Borla.

Carbone P. 2007. Linee d'ombra: il giovane adulto nella metafora del grande viaggio. In A&P Giovane adulto. N.2 Novembre 2007, Magi.

Charmet G.P. 2007. Modelli psicoanalitici nel passaggio all'età adulta. La nuova relazione oggettuale. In A&P Giovane adulto. N.2 Novembre 2007, Magi.

Montinari G. 2007. Il processo di soggettivazione nella diagnosi del giovane adulto. In A&P Giovane adulto. N.2 Novembre 2007, Magi.

Novelletto A. 2002. Mediazione Interistituzionale in Quaderni dell'Osservatorio Comune di Roma.

Sull'autrice

Francesca Mammarella – Socia ARPAD – Socia Coop. Rifornimento in volo





A CURA DI M. IANNONE, F. OROPELLI, E. RUSSO

Lavoro breve con giovani adulti

Un'esperienza di Sportello di Ascolto in un'Accademia di Belle Arti

Dagli anni accademici 2022/2023 e 2023/2024, l'A.I.P.P.I. sta realizzando, all'interno del **Progetto Inclusività**, uno **Sportello di ascolto psicologico** presso l'Accademia di Belle Arti di Frosinone. Il progetto è stato finanziato con i fondi europei per il piano di azione per l'integrazione e l'inclusione (2021–2026) messi a disposizione degli istituti scolastici ed universitari in seguito alla pandemia di Covid-19. Lo sportello offre un breve percorso di consultazione psicodinamica, condotto da psicoterapeute in formazione e rivolto agli studenti e al personale, che si rifà al modello teorizzato dagli psicoterapeuti della Tavistock Clinic di Londra (Copley, 1976; Salzberger Wittenberg, 1977, 1990).

Il percorso di consultazione è costituito da tre colloqui di 50 minuti a cadenza settimanale, con la possibilità di un follow-up a distanza di tempo. La consultazione psicodinamica

breve è infatti caratterizzata da un tempo limitato, una partecipazione più attiva da parte del clinico e la necessità di focalizzarsi su un tema specifico che orienti l'intervento (Richards, 1999).

Lo sportello si colloca nell'ambiente quotidiano dello studente, dove può trovare l'ascolto di professionisti formati a lavoro clinico con l'età evolutiva. La finalità dello sportello non è né diagnostica né terapeutica, ma quello di offrire agli studenti uno spazio transizionale protetto in cui dare loro la possibilità di riconoscere e riflettere sulle proprie difficoltà, tutelati dalle aspettative prestazionali accademiche e famigliari. Gli studenti possono accedervi autonomamente, per auto-segnalazione o su suggerimento degli insegnanti. L'accesso può essere diretto o si può prenotare un appuntamento tramite un indirizzo di posta elettronica istituzionale, al quale accedono solo le psicologhe coinvolte nel progetto, in modo da garantire la privacy degli utenti. L'accademia ha messo a disposizione una stanza dedicata e arredata allo scopo, con un ingresso indipendente che garantisce una maggiore riservatezza. Con i docenti e la dirigenza si è condiviso il rispetto del segreto professionale che le psicologhe avrebbero assicurato. Questi aspetti sono stati resi noti a docenti e studenti sia in una presentazione pubblica, che in comunicati scritti.

In questo lavoro illustreremo il modello di lavoro e le sue



finalità, focalizzandoci in particolare sull'attività svolta con gli studenti e sulle specifiche tematiche evolutive che i giovani adulti affrontano in questa fase della loro formazione. Infine verrà evidenziato come l'assessment rappresenti un'opportunità per riattivare una pensabilità e per rimettere in movimento risorse al fine di uscire da situazioni di impasse oppure per orientare verso un lavoro più strutturato come una psicoterapia.

Lavorare con adolescenti e giovani adulti

mette a contatto con cambiamenti spesso molto rapidi, come il passaggio dalla scuola superiore all'università, ambiente solitamente meno strutturato, il passaggio dalla famiglia al contesto esterno, che comprende la creazione di nuovi legami affettivi e sociali. Questo è un periodo che prevede la necessità di prendere delle scelte che riguardano la propria carriera accademica, lavorativa, la propria vita relazionale e sessuale. Un periodo nel quale i desideri e le paure dei giovani sono messi alla prova dalla realtà, e le incertezze relative alla propria identità e alle loro capacità creative si confrontano con paura, ansia e depressione che possono portare ad esperienze di crisi interiore o ad agire all'esterno conflitti interni (Salzberger-Wittenberg, 1977).

In particolare, il lavoro in ambito accademico ci mette a contatto con giovani adulti che se hanno assolto i compiti evolutivi tipici dell'adolescenza (Blos, 1962), potrebbero accedere a nuove capacità riflessive, necessarie alla costruzione di un proprio progetto di vita. Molti giovani incontrati in accademia sono alle prese con la scelta di indirizzi di studi, che spesso chiede loro di confrontarsi con le aspettative genitoriali, e quindi di rivedere alcuni aspetti di quello che era il contratto narcisistico (Aulagnier, 1975). La scelta universitaria, ad esempio, può essere investita da forti identificazioni proiettive genitoriali riguardanti propri desideri

insoddisfatti o desideri di dare continuità ad un progetto personale attraverso i figli. Inoltre, le importanti difficoltà legate all'ingresso nel mercato del lavoro e la grande incertezza portata dal periodo pandemico sembrano acuire vissuti di insicurezza, di perdita e di angoscia che minano uno dei compiti più importanti del superamento dell'adolescenza: ossia il mantenimento di un senso di continuità dell'io (Blos, 1962).

Il passaggio dalla scuola ad un istituto universitario, sprona a rivedere il proprio modo di studiare ed apprendere, richiede l'acquisizione di un'autoregolazione nei tempi e nei ritmi di studio e comporta la perdita di un riferimento stabile e più contenuto come la classe: elementi che necessitano un importante processo di adattamento (Petrelli, 1990). Secondo Petrelli questo "processo di continua ristrutturazione e trasformazione, che permette di passare dall'apprendimento alla crescita delle personalità, cioè *dal conoscere all'essere* (Bion, 1965), è possibile se vengono mantenuti comunque elementi interni dotati di stabilità e costanza, tali cioè da permettere alla personalità di restare integrata, pur nel mutamento. Lo sviluppo e la crescita sono accettati a patto che si possa anche ritornare frequentemente indietro per recuperare significative parti di sé ed intense esperienze emotive che fondano il senso di identità" (pp. 189-190). L'autrice ci ha aiutato a riflettere su come un aiuto in contesti accademici possa rappresentare un luogo dove costruire ponti tra un prima noto e familiare e il nuovo contesto, dove costruire legami che permettano di mettere in connessione diverse esperienze di sé, di creare contatto tra aspetti del mondo interno ed esterno, attraverso un ascolto che offre la possibilità di sentirsi capiti, con la finalità di favorire un consolidamento identitario.

Per queste ragioni, servizi di consultazione psicologica di rapido accesso sembrano preziosi per fornire ai giovani la possibilità

di avere un immediato supporto nel facilitare la comprensione della loro sofferenza, dei loro bisogni e dei conflitti interni che spesso ostacolano l'opportunità di fare uso delle loro risorse. Ad esempio, lavorando in un'Accademia di Belle Arti, l'impossibilità di sentire compresa e rappresentata la propria sofferenza può ostacolare il movimento di processi creativi, così importanti nella loro esperienza di formazione professionale e di crescita individuale.

Gli strumenti alla base della consultazione breve sono quelli alla base della nostra formazione psicoanalitica classica. Il setting, a cui facciamo riferimento qui, ha a che fare sia con il luogo, il tempo e la cadenza che diamo alla consultazione, ma anche con tutti quegli elementi istituzionali in cui essa si svolge. Nel nostro caso, non solo l'istituzione accademica può diventare contenitore di ansie e angosce attraverso la realizzazione di uno sportello di ascolto, ma la stessa istituzione a cui l'accademia si rivolge, l'A.I.P.P.I., diviene contenitore di difficoltà che non sempre trovano una loro immediata rappresentabilità; le due istituzioni, cioè, fungono da contenitori successivi, concentrici. Lo sportello infatti ha potuto contare sulla presenza di periodiche supervisioni cliniche e riunioni organizzative, che hanno permesso di contenere le difficoltà che mano a mano emergevano e di mantenere vivo uno spazio di pensabilità. Questo permette la costruzione di un setting interno, ovvero di un assetto psicoanalitico che sostiene l'incontro con l'intensità emotiva della relazione con l'utente. Come ricorda Scandurra (2016) la supervisione in queste istituzioni si propone come metacontenitore dove le preoccupazioni personali incontrano le dinamiche istituzionali, per cui la stanza di lavoro tiene conto della presenza di più livelli organizzativi e pertanto della presenza di più persone.

Per ciò che concerne i concetti di transfert e controtransfert, I. Wittenberg (1977) sottolinea come la loro forza possa essere molto incisiva anche nel lavoro breve di consultazione con i giovani. Nel lavoro breve il transfert infantile non viene interpretato (Copley, 1976; Salzberger-Wittenberg 1977), ma usato per comprendere le difficoltà della persona e messo in connessione con il "qui ed ora" al fine di aiutare l'utente a creare dei collegamenti. Il transfert può diventare occasione per riflettere sulle relazioni che la persona ha con se stessa e con gli altri al di fuori della stanza di consultazione, nella quale l'alleanza di lavoro viene primariamente fatta con le parti adulte dell'utente. Inoltre, l'interpretazione del transfert creerebbe una dipendenza che non è possibile sostenere in un lavoro tanto breve. Al contempo, in molti casi, la brevità del lavoro aiuta i giovani a sentirsi al riparo proprio dalla dipendenza, come in quelle situazioni in cui gli studenti presentano una maggiore ansia nel creare un legame profondo con un altro essere umano (Polacco, 1990). Inoltre, la durata della consultazione aiuta ad osservare le capacità separative dei giovani, offrendo la possibilità di riflettere su cosa rappresenti per loro separarsi, crescere e diventare autonomi.

Un'attenta **analisi del controtransfert** aiuta a comprendere meglio la pena psichica che l'utente trova intollerabile, anche quando questa non sembra in linea con ciò che viene verbalmente comunicato al terapeuta. A tal proposito è interessante l'esperienza di consultazione con D., una ragazza di 22 anni. Si presenta con il suo corpo gracile, tutta bagnata dalla pioggia. D. non è italiana ma parla sufficientemente bene l'italiano, utilizzando molti vocaboli della propria lingua madre, che permettono comunque alla terapeuta di comprenderla. È fuggita con la madre da un paese dove "facevano la fame". Cresciuta come una piccola donna che doveva occuparsi della casa e della famiglia, non sembra aver mai potuto mostrare sin da piccola bisogni più infantili. Al contempo riferisce di non essere in grado di capire da sé quando ha fame, ma aspetta che sia la madre a dettarle i tempi con cui mangiare. La mattina della consultazione non aveva fatto colazione. La sua

comunicazione si presenta alla terapeuta come un grido di aiuto: una bambina in culla che vuole da mangiare, vuole calore, protezione e spera che qualcuno veda finalmente quanta fame abbia. A livello contro-transferale la terapeuta sente di doverla accudire, pensa di doverle dare il frutto che ha nella sua borsa. La terapeuta riflette sulla propria spinta probabilmente legata al sentire della paziente che si presenta come una bambina che non riconosce i suoi bisogni, probabilmente per una rêverie carente, e che non riesce ad attingere alle proprie risorse interne. Durante l'intera consultazione, la psicologa ha fatto i conti con sensazioni di grande fame, con sentimenti di allerta e grande preoccupazione. Grazie all'analisi del controtransfert e attraverso il riconoscimento dell'identificazione proiettiva la terapeuta ha compreso come D. tendesse ad affamarsi, così come le accadeva da piccola quando i genitori non potevano nutrirla. La terapeuta ha accompagnato la ragazza nel vedere come lei delegasse all'esterno la motivazione a mangiare e a rendersi conto del suo appetito e della sua forma.



Questo ha permesso a D. di prendere contatto con la sua paura di crescere e prendersi la responsabilità di dare a se stessa il nutrimento, il sonno, la possibilità di fare esperienze. Il contenimento delle angosce, che qui si esprimono in una forma così primitiva (la fame della ragazza che diventa la fame della terapeuta in seduta), permette di riconoscere la fame di attenzione e cura che questa ragazza non sembra poter nominare e tantomeno desiderare. Il contenimento di ansie e angosce a cui ci riferiamo è quello presentato da Bion (1962), ossia quella funzione della mente del terapeuta di agire come contenitore della sofferenza mentale, e attraverso un processo di rêverie, di offrirsi come un oggetto pensante, ossia capace di riflettere con il paziente su emozioni e sentimenti diversi. Questo permette al paziente di dare significato all'esperienza emotiva, di nominare ciò che talvolta sembra innominabile e di creare collegamenti fra elementi tra loro non ancora connessi. Fare un'esperienza di contenimento, richiede al terapeuta una grande capacità ricettiva e di tolleranza nei confronti di emozioni talvolta incandescenti. Questa capacità trasmette agli studenti la sensazione che il proprio dolore può essere sopportato e il terapeuta non soccombe per questo, favorendo la speranza che ciò sia possibile anche per se stessi.

Fare esperienza di uno spazio di pensiero può favorire *insight* nello studente e a volte persino un cambiamento, seppure siamo consapevoli che un cambiamento duraturo è possibile solo grazie ad un **lavoro più profondo e prolungato come una psicoterapia.** Questo tipo di esperienza ha lo scopo di creare connessioni con il proprio mondo interno, aspetto che introduce un elemento di speranza, dal momento che se da una parte sembra troppo difficile cambiare gli elementi del mondo esterno, dall'altra si sperimenta come sia possibile cambiare la

qualità del mondo interno (Dubinsky, 1990). Quest'ultimo aspetto può attivare il desiderio della persona di continuare a fare un'esperienza di maggiore comprensione di sé e la consultazione in tal caso può diventare l'occasione per aiutarla a formulare una richiesta d'aiuto di più lunga durata.

È quanto accaduto a V., una ragazza di 24 anni che accede allo sportello di ascolto psicologico perché sente di vivere un rapporto disfunzionale con il cibo. Riferisce che da circa tre anni le capita di mettere in bocca del cibo, masticarlo e poi sputarlo, senza ingerirlo, per paura di aver mangiato troppo e quindi evitare di aumentare di peso. Associa questo rapporto con il cibo alle critiche da sempre subite dalla madre circa il suo aspetto fisico da bambina. Il racconto della ragazza, le varie teorie che espone durante il colloquio, hanno suscitato nella terapeuta la sensazione che la ragazza, pur riferendo apparentemente cose di grande importanza, raccontasse in realtà poco di sé, pertanto, domande aperte capaci di creare spazio alla narrazione e alle sue ipotesi sono risultate utili ad aiutarla a raccontarsi di più e a raggiungere una maggiore comprensione degli aspetti più profondi di sé. Fin dall'inizio, V. è sembrata alla ricerca di un'etichetta, "disturbo alimentare", che la identificasse e allo stesso tempo chiudesse la possibilità di pensiero sul disagio, invece che aprire ad una maggiore riflessione, compito della consultazione. Approfondendo emergono rapporti familiari molto conflittuali ed una difficoltà di separazione ed individuazione di V. dalla figura materna che le fa sperimentare una condizione claustrofobica. A questo punto il rifiuto del cibo fa pensare alla terapeuta ad un troppo che viene messo dentro la ragazza, contenuti altrui che la confondono a tal punto che non sa più con chiarezza chi e che cosa realmente desidera. Non aver colluso con la fantasia della ragazza di vedersi confermare la diagnosi di persona con "disturbo alimentare", ma aver

esplorato maggiormente le ragioni della sua sofferenza e della sintomatologia riferita hanno messo in contatto V. con una maggiore consapevolezza delle proprie emozioni, tanto da esprimere il bisogno di intraprendere un percorso psicoterapeutico, riconoscendo la poca fiducia in se stessa e la difficoltà nel non lasciarsi influenzare dalle critiche di figure genitoriali dalle quali fatica a separarsi ed individuarsi.

In altre circostanze un lavoro breve rappresenta l'**opportunità per rimettere in movimento risorse al fine di uscire da situazioni di impasse e riattivare capacità creative**. È il caso di M. una ragazza di 22 anni. La ragazza dice di non riuscire a realizzare un portfolio richiesto per il suo prossimo esame, di sentirsi bloccata e di avere una difficoltà ad esprimere le sue emozioni. Parte con un monologo continuo dove sottolinea quello che si dovrebbe fare e cosa sia giusto fare. Le narrazioni che fa sembrano anestetizzate a differenza di quanto "sente" la terapeuta, che riprende il discorso sulle emozioni e sulla difficoltà che la ragazza prospettava all'inizio. Questo permette alla studentessa di mostrare le sue opere alla terapeuta. La ragazza rappresenta emozioni imprigionate in forme chiuse col desiderio di dare loro movimento. A questo punto, M. si domanda se questa difficoltà di condividere le sue emozioni sia legata ad un'esperienza passata. L'interesse della terapeuta aiuta a rievocare ricordi d'infanzia caratterizzati da perdite, malattie, lutti e solitudine. Le permette inoltre di avvicinarsi al dolore attuale della perdita e della possibilità di separarsi e al timore di dover fare i conti con la propria crescita e un futuro da costruire. La ragazza sembra avere così un'intuizione e condivide di aver sempre visto queste esperienze come *qualcosa di cristallizzato*, mai condiviso e solo scritto sul diario. La terapeuta pensa a quanto sia difficile mettere qualcosa di cristallizzato su tela e poterlo condividere, ciò richiede

una trasformazione in pensieri di contenuti emotivi troppo intensi e dolorosi, difficili da *digerire*. Se l'esperienza infatti non può essere assimilata, resta un fatto non digerito e il suo destino sarà quello di essere evacuato (Bion, 2009). Durante la consultazione M. riconosce di essere insicura e restia ai cambiamenti, ma sa di doverli affrontare: esprime così il desiderio di proseguire i suoi studi in una nuova città e la curiosità di capire come se la caverà. Nell'ultimo incontro M. ha terminato il portfolio che presenta alla terapeuta: *"sono riuscita ad avvicinarmi di più alle mie emozioni, il lavoro va bene"*. Costruisce l'opera tenendo conto del fatto che *ogni colore vuole rappresentare un'emozione*, come spiega alla terapeuta. Le mostra l'ultima tavola: una donna che ha un'apertura sulla testa dove si intravede un cuore al posto del cervello, come a dire che queste emozioni possono essere pensate. La terapeuta le restituisce come la possibilità di pensare e di creare sia strettamente collegata all'opportunità di sentire le emozioni e poter dare loro un significato. Attraverso questa consultazione breve M. ha toccato il suo dolore cristallizzato e questo le ha permesso di accedere a contenuti sofferenti e trasformarli in un'opera d'arte. In questa esperienza vediamo come la consultazione ha favorito la ripresa di un processo evolutivo, senza la necessità di ulteriori supporti. In circostanze dove la situazione si presentava più complessa sono stati offerti colloqui di follow-up per monitorare nel tempo i bisogni degli studenti.

Conclusioni

L'attività dello sportello negli anni 2022/2023 2023/2024 ci ha permesso di osservare dei cambiamenti tra le richieste che gli studenti, in maniera più o meno consapevole, portavano. Il primo anno accademico, sembrava risentire delle conseguenze della pandemia, con una maggior consapevolezza degli studenti del proprio malessere e una spinta più naturale ad accedere allo sportello con una richiesta di aiuto. La pressione dell'isolamento sociale e la forzata convivenza in un periodo in cui l'individuazione dalla famiglia di origine e la separazione delle figure genitoriali non poteva avere luogo, sembrano rappresentare lo sfondo comune di questo primo periodo. Gli studenti che si rivolgono allo sportello durante l'anno successivo, hanno manifestato sintomatologie talvolta più strutturate, che lasciavano emergere una sofferenza più marcata. Ciò che emerge, in maniera più generale, sulla natura della sofferenza psichica rilevata, ha a che fare con una grande fragilità narcisistica che peraltro prolunga l'adolescenza fino alla soglia dei trent'anni: una eterna adolescenza che sembra non arrivare mai a conclusione. Molti giovani parlano di una mancata separazione ed individuazione di sé rispetto alle figure genitoriali che dovrebbe, invece, essere fisiologicamente il lavoro dell'adolescenza.



Emergono, inoltre, una totale intolleranza alle frustrazioni, incapacità di affrontare il conflitto ed il lutto, un proliferare di disturbi “rappresentazionali”, come attacchi di panico, disturbi alimentari, disturbi di ansia pervasiva, che evidenziano uno scollamento corpo-mente e la conseguente difficoltà di trasformare le sensazioni e le emozioni in pensiero, di avere dei limiti spaziali e temporali. Lo sfondo comune è caratterizzato da una profonda crisi identitaria che anziché essere propulsiva di una ricerca di sé, diventa paralizzante e ferma in una dimensione di atemporalità. Pertanto, offrire uno spazio di ascolto, che può raggiungere un alto numero di giovani per sostenerli all’interno di un’istituzione che li vede crescere, sembra essere un’importante occasione per favorire lo sviluppo individuale, per riconoscere, in forma preventiva, sofferenze sempre più frequenti che spesso non ricevono un’adeguata visibilità e per orientare verso un percorso di cura più strutturato.

Per approfondire

- Aulagnier P. (1975). La violenza dell’interpretazione. Dal pittogramma all’enunciato. Ed. italiana Borla, Roma, 1994.
- Bion W.R. (1962). Apprendere dall’esperienza. Ed. italiana Armando, Roma, 2009. Bion W.R. (1965). Trasformazioni. Ed. italiana Armando, Roma, 1973.
- Blos P. (1962). L’adolescenza. Un’interpretazione psicoanalitica. Ed. italiana Franco Angeli, Milano, 1980.
- Copley B. Copley B. (1976). Brief work with adolescents and young adults in a counselling service. *Journal of Child Psychotherapy*, 4, 2: 93-106.
- Dubinsky H. (1990). Dare un nome alle ansie. In: S. Adamo, 1990 (a cura di). Un breve viaggio nella propria mente. Consultazioni psicoanalitiche con adolescenti. Napoli, Liguori.
- Petrelli D. (1990). Separazione e appartenenza in un intervento breve. In: S. Adamo, 1990 (a cura di). Un breve viaggio nella propria mente. Consultazioni psicoanalitiche con adolescenti. Napoli, Liguori.
- Polacco Williams G. (1990). L’attrazione di un impegno temporalmente limitato. In: S. Adamo, 1990 (a cura di). Un breve viaggio nella propria mente. Consultazioni psicoanalitiche con adolescenti. Napoli, Liguori.
- Richards B. M. (1999). Brief dynamic counselling: making the right choice. *Psychodynamic Counselling*, 5, 3: 285-300.
- Salzberger-Wittenberg I. (1977). Servizi di consulenza per i giovani. In: Boston M., Daws D. (a cura di). Il lavoro psicoterapeutico con bambini adolescenti. Napoli, Liguori, 1981.
- Salzberger-Wittenberg I. (1990). Transfert e controtransfert nel lavoro breve con i giovani. In: S. Adamo, 1990 (a cura di). Un breve viaggio nella propria mente. Consultazioni psicoanalitiche con adolescenti. Napoli, Liguori.
- Scandurra C. (2016). Il counselling psicodinamico con i giovani adulti. L’intervento clinico sulle impasse evolutive. *Psicoterapia psicoanalitica*, 1/2016: 109-125.

Sulle autrici

Maria Iannone – Psicologa e Specializzanda in Psicoterapia Psicoanalitica – Aippi di Roma – maria.iannone1@gmail.com

Francesca Oropelli – Psicologa e Specializzanda in Psicoterapia Psicoanalitica – Aippi di Roma – francesca.oropelli91@gmail.com

Eleonora Russo – Psicologa e Specializzanda in Psicoterapia Psicoanalitica – Aippi di Roma – eleonorarusso76@yahoo.it



A CURA DI S. SANTILLO, P. TABARINI, G. FIDERIO, C. IANNICELLI, A. CHIMENTI, F. VICANOLO, F. CAPICI, G. PALOMBI

“A CASA CON VOI, INSIEME PER CRESCERE”

Un progetto di sostegno domiciliare per i ragazzi con difficoltà scolastiche e ritiro sociale

Il gruppo di lavoro:

Attraverso questo articolo vorremmo condividere le nostre riflessioni ed esperienze che sono seguite alla messa in opera di un progetto attivato nella nostra società SIPsIA dal 2018.

Descriveremo la nostra esperienza in un gruppo eterogeneo di professionisti a lavoro nell'ambito di interventi in domiciliare, con adolescenti con problematiche scolastiche, relazionali e/o sociali.

Grazie ad alcune socie pioniere della Sipsia, che avevano maturato un'ampia esperienza sul territorio, è stato progettato e poi messo in essere un gruppo di ricerca sul campo. Questo gruppo è costituito da tre coordinatrici che accolgono le richieste e sostengono i colloqui con le famiglie, un supervisore con formazione specifica in ambito psicoanalitico di gruppo e un gruppo di giovani psicologi-psicoterapeuti in formazione che incontrano i ragazzi a casa.

Nasce così il progetto “A casa con voi... Insieme per crescere” che è stato pensato e costruito in risposta alla sempre maggiore richiesta di un “operatore” che potesse assumere una posizione di sostegno per gli adolescenti in difficoltà. Questa figura può lavorare in autonomia oppure in accordo e in parallelo con un percorso psicoterapeutico. Da tempo, infatti, le richieste di una figura psicologica

che possa recarsi a casa e accompagnare gli adolescenti nelle loro attività sono aumentate sia da parte dei nostri soci psicoterapeuti che da parte dei servizi pubblici.

Molto spesso, secondo la nostra esperienza, i casi che arrivano necessitano di un'ottica multidisciplinare che favorisca l'integrazione degli interventi in campo (psicoterapeutici, di sostegno allo studio, di sostegno psicologico domiciliare) e consenta un percorso più flessibile che tenga conto della complessa eziologia delle difficoltà del minore.



Lo spazio paludoso in cui ci troviamo a “sostare”, quando giunge una richiesta, ci convoca ad un’analisi delle dinamiche profonde che conducono i genitori delle ultime generazioni a richiedere un aiuto per un figlio e a un lavoro spesso preliminare di “costruzione di spazi psichici” e “tessitura” di parti frammentate, scisse o proiettate nell’altro che ostacolano l’intervento.

Nuove forme di aiuto psicologico

I terapeuti che lavorano con quella che nel dibattito psicoanalitico contemporaneo viene chiamata “la nuova clinica”, si scontrano con un numero elevatissimo, vario e complesso, di situazioni per le quali il setting psicoterapeutico standard non può essere l’unico contenitore, tale è la pervasività dei vissuti abbandonici, degli assetti narcisistici, del grado di disagio psico-sociale. La psicoterapia, in alcuni casi, non è una risposta sufficiente nel lavoro ad es. con famiglie particolarmente disgregate in cui una domanda di aiuto non riesce ad articolarsi in una presa in carico soggettiva e condivisa ma viene, invece, evacuata all’esterno in forme agite, o con famiglie che, per diverse ragioni, non riescono a dare la continuità e la frequenza necessaria al lavoro terapeutico, o ancora, con famiglie che non riescono a vedere le difficoltà emotive del figlio ma solamente i problemi nell’apprendimento.

Molte richieste, infatti, arrivano dall’ambito scolastico e da parte dei genitori che invocano il raggiungimento di risultati prestativi da parte dei figli tralasciando completamente gli aspetti relazionali, di piacere e di scoperta continua su cui dovrebbe fondarsi una pratica educativa e di apprendimento.

La capacità dell’imparare a conoscere è indissolubilmente legata alla relazione e dunque il nostro compito a casa va anche in questa direzione: l’operatore funge da traghettatore che, attraverso l’instaurarsi di una buona relazione, conduce il ragazzo verso acque più limpide, verso la riscoperta del desiderio di esplorare e di conoscere le cose con maggiore indipendenza.

Giungono inoltre, diverse richieste da parte dei servizi territoriali oltre a quelle che arrivano direttamente dai genitori che desiderano una maggiore autonomia dei figli. Anche in questi casi, come in ambito scolastico, ci troviamo a lavorare con situazioni estremamente complesse che si caratterizzano, nella maggior parte dei casi, per un’assenza di confini a livello familiare, in cui risulta essenziale un’operazione di ridefinizione di questi tra sé e l’altro. Questo lavoro si realizza così attraverso la costruzione di una relazione tra operatore e ragazzo/a, mediante incontri periodici tra coordinatori e genitori, incontri di rete e supervisione di gruppo.

Psicologi, operatori o tutor dell’apprendimento?

Tale e tanta è la confusione nelle domande che arrivano al nostro servizio che, molto spesso, il gruppo di supervisione lavora su un livello di costante riflessione interna: “chi siamo? Cosa facciamo? Qual è la funzione di chi si reca a casa di questi adolescenti? Dove ci collochiamo?”.

Abbiamo imparato nel corso dell’esperienza di gruppo che ogni situazione va inquadrata nella sua singolarità, nella sua specificità e che non esistono pacchetti di intervento preconfezionati o ruoli che vanno incarnati in maniera rigida e schematica. Tuttavia, la difficoltà nella quale l’intervento domiciliare opera porta chi lo intraprende a essere scosso da pesanti dubbi sul proprio ruolo, sul senso del proprio intervento nonché sulla propria identità professionale. Questi dubbi presumibilmente sono anche amplificati da reazioni “contro-transferali” che si generano dall’entrare in contatto con le fragilità degli adolescenti con cui si lavora.

Per questo motivo l'attività domiciliare è sostenuta da un gruppo di supervisione che è formato da tutti i membri che operano a casa, dai coordinatori e dal supervisore di gruppo, che svolge una funzione di messa a punto del lavoro che via via si presenta in relazione al mantenimento del ruolo, all'attenzione al rapporto con bambino/a-ragazzo/a, alla considerazione del contesto familiare.

Il gruppo ha inoltre una funzione di contenitore delle emozioni che emergono nel lavoro e che, se non elaborate, possono intralciare lo stesso e a caduta, l'intervento a casa.

L'attenzione del gruppo agli "elementi psicoanalitici contestuali" tratti dai vissuti dei partecipanti permette di utilizzarli dopo che gli stessi siano sostati all'interno del gruppo, contribuendo alla costruzione di un pensiero gruppale, base per la realizzazione, nel tempo, di un modello di lavoro condiviso. Così è il gruppo stesso che si assume la "cura" rimandando al singolo tutor un lavoro digerito e pertanto il più possibile spoglio di scorie emozionali che potrebbero essere da intralcio allo svolgimento del lavoro.

La casa come specchio delle "impasse" relazionali genitori/figli

Proprio all'interno di questo lavoro di "costruzione di spazi psichici" il contesto domestico rappresenta il difficile ambito clinico in cui gli operatori lavorano.



Dal nostro osservatorio, con il proseguo del lavoro, "la casa" si è rivelata via via essere molto di più del luogo architettonico concreto e condiviso all'interno del quale si svolge l'intervento, ma diviene un "ambiente", inteso in senso winnicottiano (Winnicott, 1965) o un "contenitore" in senso bioniano (Bion, 1967) all'interno del quale l'operatore si immerge e nel quale esercita un'invisibile ma intenso lavoro psichico attraverso la relazione con l'adolescente.

Partendo dalle descrizioni delle case, che abbiamo abitato come psicologi per sostenere i ragazzi, si è avviata una nuova narrazione di questi luoghi colorati da storie di generazioni e trasmissioni intergenerazionali ancora fortemente visibili.

Questo lavoro di ri-narrazione e ri-costruzione psicoanalitica, che avviene nel gruppo di supervisione, permette di tracciare un quadro del lavoro svolto dallo psicologo in casa nuovo e creativo. Grazie alla costruzione di una mentalità di gruppo (Bion, 1961) si attivano nuove letture: le risorse presenti nel campo e la capacità di pensiero trovano un prezioso rinforzo. Queste permettono all'operatore/trice di avere un quadro più visibile e tridimensionale di un funzionamento familiare, di una serie di traumi non elaborati, di un sintomo, di una difficoltà relazionale o di un insuccesso scolastico di un figlio. La casa che dovrebbe essere il luogo di contenimento, di scambio affettivo, di espressione libera di propri desideri e interessi personali, di intimità affettiva e relazionale è invece, per molti dei ragazzi, un luogo impersonale e desolato (ristretto o ampio che sia), freddo e colmo di oggetti che non gli appartengono e che al contrario ingombrano lo spazio fisico e psichico dei membri.

Le case, frutto di questa riflessione, contengono le tracce

dei lutti, dei non detti, dei segreti, dei traumi irrisolti non solo dei genitori dei nostri utenti ma spesso anche di una generazione ancora precedente. Gli adolescenti che incontriamo si trovano spesso ad abitare una dimensione di traumatizzante accoglienza di cui sono inconsapevoli e per la quale non riescono a provare quella rabbia evolutiva necessaria per dare inizio ad una nuova dimensione psichica propria e soggettiva.

Tra oggetti e legami: quale storia per Anna?

Quanta roba...sembra una casa abitata da diverse generazioni!...mi sento spaesata e confusa.

Queste le prime riflessioni che mi vengono in mente appena entro a casa di Anna, un'adolescente di 15 anni, curata e ordinata nell'aspetto in dissonanza con la casa che è piena di oggetti vecchi e nuovi. Tutti i mobili nella sala sono in legno massello scuro, ereditati da generazioni passate, a volte aperti lasciando intravedere all'interno i moderni elettrodomestici. La sala è delimitata dalla zona notte da un lungo corridoio, lungo il quale si trovano diverse porte che conducono alle stanze. Queste, più moderne, appaiono un po' trascurate, la stanza di Anna, sempre molto disordinata, ha cassettiere che non si chiudono e ante storte. In stanza continua la contrapposizione, stavolta tra le lenzuola con temi animalier e le pareti rosa con i fiorellini, i libri di principesse accanto agli utensili per la ricostruzione delle unghie. Il corridoio termina con la camera da letto dei genitori al cui interno c'è una seconda porta, che apre "alla casa dei nonni...è sempre stata un'unica casa...nonno è morto" dice Anna, "e tutto sembra faticare ad andare avanti" penso io.

La vita familiare è una trama intricata, i genitori sono separati e impegnati in altre relazioni. Anna vive con la madre e due fratelli, ogni membro ha un compito da svolgere che va al di là della semplice

condivisione di spazi o di momenti. In casa, sembra ci sia poco spazio per l'emotività, mentre regni la concretezza. Ho sempre a mente il motivo che ha dato avvio al progetto: la presa in carico di un servizio territoriale dopo un ricovero diurno in ospedale per una ferita probabilmente autolesionistica, in quella circostanza è emerso che Anna era, inoltre, in stato di gravidanza, condizione sfociata in un aborto spontaneo.

Il gruppo A Casa con Voi è stato contattato perché la dirigente del servizio pubblico ha richiesto la nostra collaborazione. Questo è uno di quei casi che necessita di spazio/relazioni intermedie che arrivino dove il servizio non può arrivare. La funzione dell'operatrice è, in questo caso, quella di sostenere e accompagnare la ragazza in una fase di vita particolarmente fragile e delicata. Questo periodo è, per Anna, contrassegnato da comportamenti disregolati e da una capacità di elaborazione e significazione ancora immatura. L'intervento richiede una stretta collaborazione tra le figure professionali che seguono la ragazza, nonché un importante lavoro di gruppo negli incontri di supervisione.

Inizialmente Anna si presenta, nei miei confronti, con un atteggiamento diffidente e oppositivo, ma dopo aver "testato il terreno" e chiesto quanto di ciò che dice arrivi ai suoi genitori, comincia ad aprirsi e a utilizzare la mia presenza e il nostro spazio come un'opportunità per raccontarsi. In ogni incontro Anna mi parla dei suoi rapporti con ragazzi più grandi, sottolineando che alla fine si limita a trascorrere del tempo con loro, intrattenendo relazioni intime non protette. Alcuni incontri sono sporadici, altri invece più frequenti e ripetitivi "dipende da chi mi diverte di più... a volte ci vado anche struccata tanto piaccio comunque". Anna quando si racconta mi sembra voglia dare di sé un'immagine grandiosa, afferma di essere molto matura. Inoltre, ama postare

sui social, dove si mostra in pose da influencer, le piace ricevere Like e messaggi che sottolineano la sua sensualità. Dietro le sue foto perfette sembra celarsi una ragazza che spesso fatica a contattare le proprie emozioni. Pare comportarsi come se sapesse tutto, cercando anche di impressionare gli altri con battute e commenti, un giorno per mostrarsi dura mi dice “Luca mi ha regalato un mazzo di girasoli il primo giorno di scuola...ma che davvero? È un cane sottone”, quando le viene detto che forse può essere un gesto che la valorizza rimane interdetta, sembra contenta ma confusa, come se nel tentativo di non mostrare fragilità si rifugia in un’aria di spavalderia, parlando di situazioni che, in fondo, non comprende del tutto. Spesso ripete di aver deciso di vivere il momento, di non voler una relazione stabile e di voler godere della vita adesso. Questa energia, entusiasmo e vitalità sembrano nascondere sentimenti di tristezza e vuoto che talvolta emergono, ad esempio, quando Anna menziona persone che non ci sono più o le vacanze trascorse insieme alla sua famiglia, quando i genitori erano ancora uniti. Sembra che in lei ci sia il desiderio che tutto torni come prima e una certa difficoltà ad accettare e ad elaborare i cambiamenti e il passare del tempo.

Nelle sue comunicazioni e comportamenti trapela il desiderio di costruire legami più approfonditi, dove l’affetto può emergere anche in quelle fessure di concreto, per poter passare dal “ci siamo” a un “ci comprendiamo”, questo desiderio indica una ricerca di connessione autentica e significativa con gli altri. Il celato bisogno di affetto e di intimità sembra spingerla ad esplorare le relazioni solo attraverso comportamenti sessuali spesso rischiosi.

In conclusione, il lavoro di supervisione di gruppo e la collaborazione con i professionisti del servizio pubblico ha permesso di esplorare i vissuti di Anna, di riflettere su questi e poterne dare un senso. La sua seduttività, ad esempio, può manifestarsi come un modo che Anna ha, in qualche maniera, dovuto mettere in atto, per ottenere attenzioni e approvazione dagli adulti. La sessualità emerge quindi come una forza reattiva e vitale, un impulso che probabilmente vuole contrastare l’immobilità percepita a casa. In un contesto caratterizzato da oggetti antichi e mancanza di autentica condivisione emotiva, essa diventa un mezzo per cercare movimento, connessione e vitalità, agendo come antidoto all’atmosfera stagnante e depressiva.

Legami che aprono...alla conoscenza

Azzurra, 13 anni, ha una diagnosi di disturbo dell’apprendimento, inizia il tutoraggio su invio della psicoterapeuta, in prossimità della fine della psicoterapia, iniziata a causa di un disturbo d’ansia.



Nel primo contatto telefonico, la madre dice che Azzurra a scuola è bravissima, non ha nessuna difficoltà, nonostante ciò crede sia necessario un aiuto "del resto, che cosa non si fa per i figli?"

Azzurra frequenta la terza media; il viso dai tratti delicati e lineamenti ancora infantili è contornato dai lunghi capelli chiari e occhi nocciola. Azzurra condivide la sua piccola stanzetta con il fratellino Davide. Hanno letti a castello ma armadio e scrivania in comune, perciò la camera è utilizzabile da una persona alla volta. I due si alternano, e solitamente quando ci sono io è quasi sempre il turno di Azzurra

La casa è piccola e poco illuminata. Le poche volte in cui trovo tutti, sembrano essere in troppi, e che non ci sia spazio a sufficienza.

Il tutoraggio comincia all'insegna di richieste di cambi e spostamenti da parte della madre, presumibilmente dei tentativi non solo di inglobarmi e controllarmi, ma forse attacchi per testare la mia resistenza e anche presentando degli aspetti disorganizzati e confusi propri dell'ambiente di Azzurra.

Mi ritrovo, come Azzurra, a faticare e reggere gli attacchi della madre verso la separazione della figlia, verso un funzionamento mentale proprio e privato.

Durante tutto il primo periodo, le incursioni della mamma sono frequenti; spesso mi scrive oppure mi chiama, per informarmi sull'andamento scolastico o fornirmi indicazioni riguardo a quali compiti svolgere e come.

Azzurra, nella difficoltà di sostenere le emozioni che circolano sia in casa tra lei e la madre, che anche internamente, reagisce congelandosi e, seppure invasa, sembra rimanere anestetizzata, in balia... Sembra non riuscire a studiare da sola, poiché la predisposizione emotiva all'apprendere sembra essere satura delle angosce di altri. Azzurra appare già abituata a studiare con mappe, schemi e riassunti, spesso utilizza il tablet: si impegna molto. Ha la tendenza a

scrivere più contenuti o addirittura intere frasi, che proviamo però a riassumere riformulandole rispetto a come sono scritte sul libro. Ha bisogno di ripetere parecchie volte per riuscire a padroneggiare l'argomento e farlo davvero suo, e arrivare ad esporlo con più scioltezza. Nel corso degli incontri, man mano che acquista più sicurezza, modifichiamo di volta in volta le mappe, in maniera ragionata e negoziata, snellendole e rendendole così un po' più schematiche.

Il mio lavoro con lei, (in seguito alle condivisioni con il gruppo di supervisione), è stato anche quello di rassicurarla a fronte delle difficoltà incontrate, fungendomi da contenitore delle sue preoccupazioni.

Il mio modo di avvicinarmi a lei e di pormi nei suoi confronti è sempre stato molto delicato e soprattutto rispettoso dei suoi tempi. Con l'incedere della relazione, la mia posizione come oggetto terzo, ha offerto uno spazio insaturo e ha aperto alla possibilità del piacere del pensare. Divento custode di uno spazio privato dove Azzurra può studiare da sola in presenza di qualcun altro che la sostiene con il suo sguardo senza saturare di preoccupazioni; il nostro fronte comune riesce ad arginare la mamma, e Azzurra comincia a studiare anche senza di lei.

La ragazza utilizza sempre di più il nostro spazio come spazio dell'adolescenza. Nella difficoltà del passaggio al primo liceo scientifico, il nostro lavoro assieme continua, per sostenere la capacità dell'imparare a conoscere, indissolubilmente legata alla relazione.

Conclusioni

Nei casi proposti, attraverso l'esperienza di un abitare insieme condiviso all'interno di una dimensione domestica difficile, si restituisce al ragazzo/a la possibilità di dare senso ai legami.

Condivisione e rispecchiamento possono permettere di risvegliare risorse psichiche interne che prima non si credeva di

possedere.

Ci domandiamo quanto in casi come questo l'aiuto psicologico e il processo di apprendimento non passi innanzitutto attraverso un'esperienza testimoniata ed incarnata di attenzione alla relazione.

Per gli operatori psicologi è stato di grande aiuto la ri-narrazione del contesto domestico operata dal gruppo di supervisione, all'interno della quale si è lavorato sull'intreccio o sull'intricata trama delle interconnessioni tra dinamiche ambientali esterne ed interne. La dimensione della "traumatica accoglienza" inevitabilmente pone anche una riflessione sul concetto winnicottiano di ambiente (Winnicott 1965).

Dai casi esposti appare evidente come nel transfert/controtransfert con l'operatore non siano in gioco soltanto la riedizione delle rappresentazioni inconsce del rapporto con i propri genitori quanto anche le tracce mute di un ambiente traumatico che impedisce l'adolescente di avviare i propri compiti evolutivi. Sono presenti i racconti di due case ingombrate da oggetti del passato, da cui non ci si può separare, che a livello simbolico segnalano la presenza in ambito familiare di forti aree di indifferenziazione, disinvestimento, mancanza di progettualità e fantasmi antichi che non favoriscono spinte vitali nei figli.

Come nel romanzo di Andrea Bajani "Il libro delle case"(2021)nel quale l'autore trasforma le case in protagoniste di una storia e i personaggi in oggetti del campo; allo stesso modo questi adolescenti non hanno altra soluzione se non quella di ripetere traumaticamente i messaggi inconsci veicolati dal proprio ambiente familiare. Sono adolescenti a cui sembra manchi l'aria.

Ipotizziamo la presenza, in questi adolescenti, di sentimenti di profonda rabbia che non possono essere portati all'interno della relazione con i propri genitori. Se il compito dell'adolescente è quello di sfidare i confini e di ribellarsi, sarebbe necessaria la presenza di genitori che si pongano in rapporto dialettico con i figli.

In casi come questi presentati appare invece presente una dinamica narcisistica in cui il patto inconscio che i genitori stipulano con i figli risponde ad una logica quale: "devi essere come io mi aspetto tu sia, altrimenti sono io a crollare".

La risposta degli adolescenti può prendere quindi le forme del ritiro, del blocco negli studi, dell'auto/sabotaggio e, nei casi più estremi, di vari tipi di autolesionismo.

Nei casi proposti appare però significativo come l'investimento relazionale e l'alleanza che il tutor instaura con il ragazzo, permette all'adolescente di riavviare i processi di apprendimento, delle forme di rappresentazione e condivisione dei propri sentimenti.

Abitare insieme, una dimensione difficile che permette tuttavia, con un'attenzione particolare alla relazione, di rispecchiare e rimodulare le complesse dinamiche degli adolescenti in crisi.

Per approfondire

Andrea Bajani 2021 "il libro delle case" Universale Economica Feltrinelli

Bion, 1961 "Esperienze nei gruppi" Armando Editore

Bion, 1967 "Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico" Armando Editore

Winnicott, 1965 "Sviluppo Affettivo e ambiente" Armando Editore

Sugli autori

Susanna Santillo - Psicoterapeuta socia Sipsia, membro del comitato scientifico Sipsia e vice coordinatrice del centro clinico Tana Libera Tutti
Paola Tabarini - Psicoterapeuta Ordinario con funzioni di training IIPG

Giovanni Fiderio - Psicoterapeuta socio Sipsia
Cristina Iannicelli - Psicoterapeuta Arpad
Achiropita Chimenti - **Francesco Vicanolo** - **Flavia Capici** - **Giulia Palombi** - Psicologi psicoterapeuti in formazione Ist. Winnicott



A CURA DI M. G. REINA, F. SPADARO (GRUPPO CLINICO ALICE)

SOS adolescenti

Le hai sentite?

*Navi su acque morte scivolano
Sotto nuvole rosse, in sere color eliotropio,
E, un volo di coorti, flotte d'oro
Alzavano verso il sole le vele della
speranza.*

Antonin Artaud

È molto allarmante constatare nella clinica e in tutte le più recenti ricerche (vedi anche l'attuale ricerca AGIPPSA) il fatto che l'autolesionismo sia presente quale sintomo di disagio sempre più dilagante oggi fra i giovani; tanto più che alcune tipologie di agiti più cruenti e distruttivi, quali i self cutting, sembrano più diffusi di quanto si possa pensare (A.M. Nicolò, 2021) proprio fra i più giovani, adolescenti e preadolescenti. Come psicoterapeuti dell'infanzia, dell'adolescenza, della coppia genitoriale e della famiglia, nel nostro gruppo clinico "Alice" abbiamo constatato che molto spesso l'autolesionismo non è isolato. Invece, è espressione di un disagio ben più ampio e che può aggravarsi nel tempo se non opportunamente affrontato. I disturbi della nutrizione e dell'alimentazione, i tentativi di suicidio, o i comportamenti spericolati al limite con il rischio della vita, propria e/o altrui, spesso precedono o si susseguono ai comportamenti autolesionistici. È dunque necessario che tutti questi comportamenti di attacco concreto al corpo vadano prevenuti, prima che si realizzino, da una indispensabile attenzione a tutti quei segnali, a volte veri e propri gridi di aiuto,

rimasti in precedenza inascoltati.

Nel Gruppo clinico "Alice" di cui facciamo parte, abbiamo attenzionato particolarmente questi aspetti a livello preventivo, in linea con quanto ribadito nel Manifesto Psicoanalitico dell'Adolescenza. A questo proposito, in un recente numero della rivista Adomagazine, una di noi (M.G. Reina, 2024) ha pubblicato un lavoro sull'esperienza fatta qualche anno fa nelle scuole materne comunali di Catania, insieme alla collega G. Pistorio, attraverso lo strumento dell'osservazione psicodinamica e della drammatizzazione sonoro-musicale. Tale esperienza rimane un esempio concreto di proficuo lavoro preventivo che si può realizzare a partire dalle fasce di età più precoci.

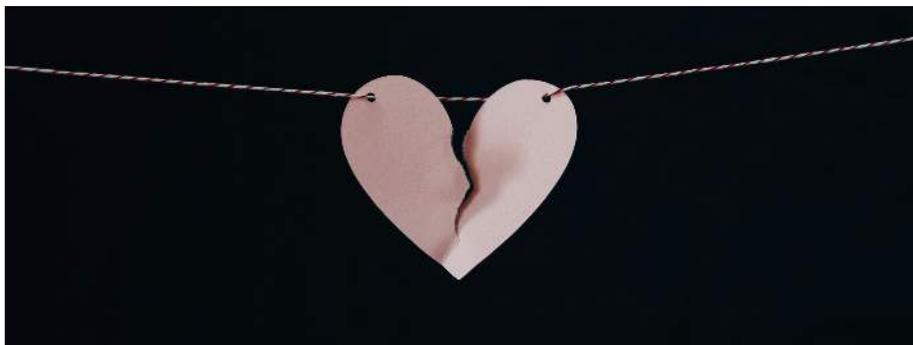


Il 21 giugno scorso ad Avola (SR) ASSIA e la Società Italiana di Psicoterapia e Riabilitazione Forense, hanno organizzato un convegno dedicato all'attualità e alle prospettive terapeutiche dell'autolesionismo, in concomitanza alla presentazione del Manifesto Psicoanalitico dell'Adolescenza in Sicilia. La giornata di Avola è stata per il nostro gruppo clinico "Alice" un momento di dibattito interno molto vivo che continua fino ad oggi. Stando alla nostra esperienza professionale, ci sembra di poter dire che molto spesso nei giovani, ma soprattutto nei più giovani, l'autolesionismo sia il sintomo di un disagio, non esprimibile a parole, legato frequentemente ad un processo di separazione che, forse nella società attuale particolarmente, stenta ad attuarsi e risolversi positivamente verso una fisiologica differenziazione e soggettivazione: ovvero, la separazione è agita fisicamente, non psicologicamente. Questo significato generale che attribuiamo all'autolesionismo, che per certi versi appare banale per la sua immediatezza e semplicità, necessita, però, di altre domande e altre risposte. In primo luogo, qual è il senso più concreto di questo atto che rende, da un lato, manifesto il dolore emotivo e, dall'altro, ci fa capire quanto sia per il giovane più accettabile il dolore fisico rispetto a quello psichico, che sembra essere intollerabile? Possiamo dire, intanto, che si tratta di un dolore che va oltre l'immediatezza, seppur liberatoria. Si tratta di un dolore di cui l'adolescente/il giovane vuole tenere la memoria. Una memoria del dolore psichico che si costituisce realtà attuale nel tessuto epidermico del corpo. La sofferenza mentale provata nel passato e che ha portato al gesto autolesivo è, infatti, lì sulla pelle, sempre visibile, nelle cicatrici che si formano sulla pelle. Quasi incistata in esse. Basta guardare la cicatrice e, insieme al dolore psichico del passato, è visibile l'evento traumatico ad esso collegato. Entrambi possono essere chiamati, ogni

momento, alla propria e all'altrui memoria: non è possibile "dimenticarli", anzi la cicatrice, "rinnovella il disperato dolore che al cor mi preme". E questo "rinnovare il disperato dolore" fa sì che facilmente si ripeta il gesto. Si annulla, in tal modo, il meccanismo principale di difesa psichica dell'essere umano adulto non psicotico che è la rimozione. A questo proposito rimandiamo al concetto di memoria implicita e inconscio non rimosso di M. Mancina (2004) e di tutte le più recenti ricerche delle neuroscienze che hanno dato valore autenticamente concreto, insito nel funzionamento del corpo umano, alle antiche intuizioni psicoanalitiche (G. Capraro, C. Mucci (a cura di), 2023). Dalla parte dei terapeuti, l'essere sottoposti alla visione della lacerazione fisica, all'evidenza di un danno che il giovane considera permanente e indimenticabile (nei casi più comuni, fortunatamente permane sulla superficie della pelle, in altri casi, più gravi, possono esserci anche mutilazioni di diversa entità), comporta necessariamente il poter essere attrezzati. Questo per poterne tollerare, non solo il peso emotivo transferale, ma anche l'esperienza contro-transferale che naturalmente, inconsciamente, andiamo a provare e a cui siamo portati a rispondere in diverso modo: agendo il controtransfer o agendo nella realtà, a volte fuggendo. Il dolore provato, concretizzatosi e reso evidente, sembra troppo elevato per potere essere pensato. Simmetricamente al paziente, il terapeuta lasciato da solo rischia di darsi alla fuga o di soccombere anche lui, attraverso pesanti vissuti psicosomatici o agiti essi stessi autolesivi; non necessariamente sul corpo, ma spesso sulla relazione o nel contesto lavorativo. Il terapeuta, infatti, vive spesso la stessa impossibilità di pensare dell'adolescente, operando un vero e proprio "taglio di separazione", separando il corpo dalla mente. In queste situazioni, ancora una volta, troviamo che il gruppo di lavoro multidisciplinare sia terapeuticamente

idoneo a trasformare l'agito in pensato, sia nel terapeuta che nel paziente. Che sia gruppo di lavoro funzionante e centrato sul compito, che sia gruppo di studio, gruppo clinico o di supervisione, il gruppo ci sembra la forza terapeutica e contemporaneamente preventiva di eccellenza di fronte a realtà troppo distruttive e disgreganti che altrimenti innestano vissuti di sconcertante impotenza. Il gruppo può divenire, dunque, lo spazio di pensabilità di relazioni in cui l'alessitimia sembra altrimenti dominare, non permettendo di dare significato ai comportamenti e agli avvenimenti. Come afferma la nostra collega V. Casella, diviene troppo riduttivo operare come terapeuta di minori e famiglie da singoli, chiusi nei nostri studi privati, e osiamo pensare al gruppo nella sua "funzione di pelle contenente" dei terapeuta.

La situazione clinica di una giovane donna illustra alcuni aspetti relativi a quanto sopra esposto. La separazione da una relazione sentimentale molto travagliata porta questa giovane in terapia. S. proviene da una famiglia di artisti. Il suo stesso interesse artistico, coltivato fin dall'adolescenza, la porta lontano da casa. Con il passare degli anni, tuttavia, abbandona questa strada per raggiungere una professione che la vede dedita alla cura del corpo e la rende più indipendente economicamente dalla famiglia, ma molto meno soddisfatta emotivamente. Soprattutto, la vede ritornare ad abitare vicino ai genitori. Racconta un sogno in cui si trova nel grande cortile della casa familiare e vede improvvisamente un grande camion sfondare il portone. Accetterà l'interpretazione di essersi sentita invasa dal terapeuta e subito comincia a svelare i rituali autolesionistici che si sente costretta ad attuare la sera prima di crollare sfinita a letto a tarda notte. Procurarsi il vomito era uno dei rituali iniziati già da adolescente, quando erano apparse le prime problematiche alimentari, ma la metodologia era stata appresa nell'infanzia guardando il padre al quale era particolarmente legata. I rituali autolesionistici sembrano, invece, procurarle un sollievo dai pesanti sensi di colpa verso la sua famiglia tanto amata, ma anche tanto odiata. Sembrano costituire la punizione che si autoinfligge per il suo sentirsi cattiva, non meritevole d'amore. Le liti di gelosia tra i suoi genitori, cui ha sempre assistito fin da bambina, le hanno fatto ritenere la madre gelosa anche del suo attaccamento al padre. Un viaggio-avventura da cui torna entusiasta dicendo di sentirsi più autonoma e ricca di nuove amicizie, insieme ad un successivo sogno rivelatore che la lascia sgomenta, segnano una svolta nella terapia e nell'attenuarsi della sintomatologia psicopatologica. Il sogno: "si trova a casa di un collega con cui ha intrattenuto occasionali incontri sessuali. D'un tratto arriva la moglie e lei si chiude nel bagno. Quando esce dal bagno si accorge che il collega è diventato suo padre e la moglie sua madre". Ha sentito parlare del complesso di Edipo e conclude dicendo: *"Come si possono fare, dottore, simili sogni?"*



In questo caso clinico due elementi di sofferenza evolutiva saltano all'occhio. In primo luogo, una difficoltà a tollerare e vivere le emozioni, e le emozioni nella relazione, comune sia al padre della giovane che a lei stessa. Nel vomito, elemento "appreso dal padre", c'è anche il rifiuto di vivere l'esperienza della relazione, anche edipica. E nella storia della paziente, è il secondo elemento: la separazione conflittuale dei genitori ha reso impossibile il fisiologico "Tramonto del Complesso Edipico". Da un punto di vista relazionale, a livello simbolico, la giovane vive concretamente il complesso edipico avendo rapporti sessuali e sentimentali con un collega sposato. Ma la rabbia dovuta alla indisponibilità del padre, porta la paziente a metter in atto comportamenti autolesionistici mordendosi ferocemente parti del corpo. La pulsione libidica si converte nel suo opposto. Il piacere della carne, diventa la sofferenza della carne.

In un'altra situazione clinica, l'oggetto della terapia era la conflittualità di una coppia, genitori di due bambini molto piccoli. È emerso, nel corso della terapia, che questa conflittualità nascondeva la loro difficoltà, e i conflitti ad essa connessa, a separarsi psicologicamente dalle rispettive famiglie di origine, entrambe estremamente problematiche. In questo caso, i due coniugi, dunque, venivano in terapia portando una modalità acquisita nel tempo in cui si rispecchiavano nella difficoltà di separazione dai propri genitori. La signora, in seduta rivelò che aveva dei comportamenti autolesionistici, ferendo il proprio corpo, che aveva appreso in adolescenza come modalità di gestire l'emozione e la rabbia verso i propri genitori. Essi si presentavano adesso (accompagnati anche da disturbi del comportamento alimentare) in maniera proiettiva, quando essa stessa non si sentiva capace di essere una brava mamma, così come allora come figlia non si sentiva amata, neppure guardata, dalla propria madre. In questo caso, proprio a partire dalle ferite concrete attuali si è potuto collegarle alle cicatrici del passato ancora sulla pelle della signora: si è lavorato, dunque, sulla giovane fissata nel percorso evolutivo naturale che era presente nell'adulta che veniva in terapia.

Il fatto che la famiglia venisse in terapia, che le dinamiche venissero discusse, affrontate non solo nella stanza di terapia, ma anche con i terapeuti del gruppo, ha dato la possibilità di lavorare su più prospettive e piani esistenziali e temporali. Inoltre, a nostro avviso, ha agito anche come fattore di prevenzione, verso i figli della coppia, per evitare una trasmissione generazionale del trauma e di schemi conflittuali antichi. Questi avrebbero potuto altrimenti riversare, senza possibilità di elaborazione, dolori indigeribili del passato sulle nuove generazioni (F. Spadaro, M.G. Reina et alii, 2012, M.G. Reina, F. Spadaro, 2014). A questo proposito occorre ricordare che la difficoltà di separazione sembra tramandarsi spesso di generazione in generazione e lega tutti i membri familiari in relazioni simbiotiche non rescindibili e intrise di amore e odio scissi. Le manifestazioni di quest'ultimo sembrano essere l'unica possibilità di sopravvivenza per il Sé che non riesce a costituirsi come entità differenziata. In queste catene generazionali i nuovi figli nati sono a volte strettamente avvinghiati al corpo materno, non solo psicologicamente, ma anche materialmente, trattenuti, a volte, da un allattamento prolungato oltremisura, dove il cibo sembra essere l'unica risposta possibile ai diversi bisogni espressi dai piccoli. In tal modo, si rallenta lo sviluppo psichico del bambino, che si basa proprio sulla gestione del processo separativo.

Ritornando nello specifico alle lesioni sulla cute, appare opportuno, a questo proposito, ricordare quanto afferma A.M. Nicolò (ibidem): "La pelle... segna il confine e la frontiera con l'esterno, ma anche dalla madre... e può arrivare a rappresentare "una superficie di iscrizione" di tutte quelle fantasie, conflitti, angosce che non avendo trovato - per

parafRASARE Anzieu – un involucro di parole cercano nella pelle un involucro che in qualche modo le significhi... In alcuni adolescenti che si tagliano "infiggersi da se stessi un reale involucro di sofferenza è un tentativo di ristabilire la funzione di pelle contenente non esercitata dalla madre o dall'ambiente" (Anzieu, 1985, p. 246). Il tentativo è quello di autocrearsi quell'holding primitivo in origine gravemente danneggiato. Nelle situazioni più estreme il ricorso al ferirsi, tagliarsi conferisce un senso di esistenza e di realtà. In questi ultimi casi... si manifesta l'odio per il corpo scisso e talora sono prodromi di attacchi al corpo proprio o dell'altro ben più gravi come tentativi di suicidio".

In altri casi, la dinamica auto-aggressiva fa rivolgere verso il sé un'aggressività che sarebbe altrimenti stata diretta contro l'altro. Questo sembrerebbe il caso di G., un'adolescente figlia di genitori separati che portano la ragazza in consultazione spaventati, più che dalle ferite che la ragazza si autoinfligge, dall'eccesso di aggressività verbale che questa rivolge verso la madre, minacciandola anche di morte.

E tutto questo lo abbiamo ipotizzato anche per quei casi in cui gli atti di autolesionismo rischiano di far passare i ragazzi da vittima di traumi antichi ad autori di reato, come è il caso di una sentenza riportata in gruppo dal collega avvocato in cui un giovane viene condannato per gli atti di autolesionismo praticati dinanzi alla madre. Per la legge la vittima è la madre costretta ad assistere impotente alla violenza che il figlio si autoinfligge. E per noi? Come possiamo fermare questa catena infinita di violenza che si perpetua nelle famiglie tramandandosi di generazione in generazione? I ragazzi stessi, più o meno inconsapevolmente, ci chiedono di fermarla prima che l'autorità giudiziaria sia costretta a fermarla con un atto che potrebbe apparire esso stesso violento, se rimanesse "senza pensiero".

Viviamo in una epoca in cui l'autolesionismo delle giovani generazioni sembra essere lo specchio di un malessere globalmente sociale, in cui il tempo delle passioni tristi (M. Benasayag, G. Schmit, 2003) ha ceduto inesorabilmente il passo ad un'epoca di passioni autenticamente autodistruttive. Oggi la diversità o meglio la divergenza sembra suscitare solo attacchi paranoici e i legami sembrano possibili solo annullando ogni diversità e rimanendo nell'indifferenziato. In questo contesto, e questo è il senso ultimo di questo lavoro, il gruppo clinico "Alice", nel rimanere aderente al suo compito del "prendersi cura" della salute mentale di minori dal punto di vista psicodinamico (M.G. Reina, L. Pistorio, F. Spadaro, 2023), vuole ribadire la condivisione di alcuni punti cardine che in ogni tempo hanno dato all'umanità la possibilità di "costruire il futuro", di fare, cioè, veramente in modo che accada (F. Amione, 2024):

- Puntare sulla prevenzione fin dai primi anni di vita (A. Anichini, 2024; M.G. Reina, *ibidem*).
- Includere fin dall'inizio della cura di minori anche la famiglia come anch'essa bisognosa di aiuto (F. Amione, E. Bonassi, 2024; F. Spadaro, M.G. Reina et alii, *ibidem*).
- Lavorare in gruppo multidisciplinare (M.G. Reina, F. Spadaro, *ibidem*).
- E soprattutto "sperare contro ogni speranza", come vera possibilità di cambiamento costruttivo e creativo. La speranza è la fonte da cui attingere la forza per generare resilienza e divenire capaci di riparazione e ri-costruzione di fronte alle situazioni traumatiche (C. Mucci, 2024).

"Sappi, Sancho, che un uomo non è più di un altro, se non fa più dell'altro. Tutte queste burrasche che incontriamo sono segnali che presto in cielo tornerà il sereno e le cose miglioreranno, perché non è possibile che male e bene siano eterni, e quindi di conseguenza, siccome il male è durato a lungo, il bene starà sul punto di arrivare."

Miguel de Cervantes

Per approfondire

Amione F., (2024), Editoriale Adomagazine n° 12, maggio 2024 "Costruire il futuro", AGIPPSA.
Amione F., Bonassi E., (2024), "Quando il figlio è sconosciuto" Adomagazine n° 12, maggio 2024 "Costruire il futuro", AGIPPSA.

Anichini A., (2024), "La prevenzione della psicopatologia dell'adolescente comincia fin da quando è piccolo", Adomagazine n° 12, maggio 2024, "Costruire il futuro", AGIPPSA.

Anzieu D., (1985), L'io pelle, Tr. it. Roma, Borla, 1987; Raffaello Cortina, Milano 2017.

Benasayag M., Schmit G., (2003), L'epoca delle passioni tristi, Feltrinelli, Milano, 2004

Capraro G., Mucci C., a cura di, (2023), Inconscio non rimosso e memoria implicita. Dialogo tra psicoanalisi e neuroscienze, Giunti, Firenze.

Mancia M. (2004), Sentire le parole, Boringhieri, Torino

Mucci C., (2024), Riparare il futuro. Come creare resilienza tra le generazioni, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Nicolò A.M., (2021), Rotture evolutive. Psicoanalisi dei breakdown e delle soluzioni difensive, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Reina M.G., (2024), "Osservazione e ascolto come strumenti di prevenzione e cura del disagio psichico", Adomagazine n°11, gennaio 2024, "Il Manifesto Psicoanalitico dell'Adolescenza", AGIPPSA.

Reina M.G., Pistorio L., Spadaro F., (2023), "Prendersi cura anche dei genitori per curare i figli in un centro per preadolescenti e adolescenti", Adomagazine n° 10, maggio 2023, "Genitorialità", AGIPPSA.

Reina M.G., Spadaro F., (2014), "Il gruppo terapeutico nell'esperienza clinica del "L'Alba di Alice"", relazione presentata XI° Convegno Nazionale AGIPPSA, 3-4 ottobre 2014, Parma.

Spadaro F., Reina M.G. et alii, (2012), "Family Psychoanalytical Psychotherapy: Clinical Material Regarding Simultaneous Psychoanalytical Therapy of Parents and Minor", Intern. Review of Psychoanalysis of Couple and Family, ISSN 2105-1038, N° 11 – 2012



Sugli autori

Maria Grazia Reina – Psicologa-
Psicoterapeuta "Gruppo clinico Alice"(Casella
V., Grasso Lauria S., Patti L., Pistorio G.,
Pistorio L.), Socia fondatrice ASSIA CATANIA,
già psicologa coadiutrice Serv. N.P.I. ex USSL
72 Magenta (MI), dotmgreina@gmail.com –
3473623222

Francesco Spadaro – Psichiatra-
Psicoterapeuta Psicoanalitico "Gruppo clinico
Alice", Socio ASSIA CATANIA, Consultant in
general Adult psychiatry West London NHS
Trust London, UK, Scientific Director Major
Psychiatric Therapeutic Community,
Mascalucia, Italy, Past President SIPRIFo,
fspadaro22@gmail.com – 3406765119



A CURA DI S. CORDIALE

A Chiara

Jonas Carpignano, 2021

Il regista e sceneggiatore Jonas Carpignano con *Mediterranea*, *A Ciambra* e *A Chiara* ha creato una trilogia filmica ambientata in Calabria, che narra intense storie adolescenti di emarginazione, degrado e nel contempo di strenua e disperata ricerca di integrazione, di affrancamento da destini segnati, di sofferta conquista d'identità personale e ruolo sociale. Nell'apertura del film *A Chiara*, che conclude la trilogia, il mare è una striscia azzurra oltre il cemento. E' lì ma non viene guardato, non viene esplorato nei suoi possibili orizzonti. Sul lungomare di Gioia Tauro Chiara incontra le sue amiche, in un angolo scelto che considera il "posto riservato" del suo gruppo "chiuso" in cui non possono sostare "altre" ragazze, considerate intruse e prontamente allontanate. Chiara è una quindicenne con un carattere assertivo e la risposta pronta, va a scuola, corre in palestra quasi a scaricare il senso di tensione interna, esprime alcune opposizioni e esibizioni di ribellione verso il controllo degli adulti e dei ragazzi-parenti più grandi di lei.

Ha genitori che, in una facciata rispettabile, si comportano in modo amorevole nei suoi confronti, due sorelle una maggiore e una minore ma soprattutto Chiara cerca l'ammirazione e l'attenzione del padre. Insomma le scene ci mostrano un'adolescente con un quotidiano apparentemente normale, finché durante la "celebrazione" del diciottesimo compleanno della sorella maggiore ciò che accade intorno al padre, il suo comportamento, la sua macchina in fiamme e la sua fuga non innescano in Chiara pensieri, dubbi e domande. La ragazza sembra attraversare una soglia inesplorata che apre ad un'altra dimensione del suo mondo interno, del rapporto con la realtà esterna e con la famiglia.

Da qui parte il viaggio della protagonista che tra sogno e realtà, tra visioni e dolorosa ricerca della verità si immerge nella scoperta del lato oscuro della sua famiglia, dell'ombra criminale di suo padre, della connivenza della madre e della sorella maggiore, della complicità della famiglia allargata. Chiara non accetta rassicurazioni, va a fondo e non si ferma ad accettare i compromessi e il silenzio, uniche soluzioni possibili che le vengono prospettate dal suo ambiente di origine per un adattamento "sicuro".

Il film è costellato di discese continue con una evidente insistenza metaforica: il bunker-nascondiglio sotto casa che Chiara scopre, in cui si rifugia nei momenti di fuga personale dalle regole collusive che la sua famiglia le impone. Così come è oscura e ancestrale l'immagine del nascondiglio fra i monti, rifugio clandestino del padre che Chiara riesce a raggiungere per affrontarlo con tutta la veemenza della sua delusione. La narrazione filmica mostra Chiara in un viaggio sotterraneo, in una conoscenza dei traffici illeciti al punto da sembrare il racconto di un'educazione criminale, la definitiva realizzazione di un'affiliazione fondata sull'ineluttabilità del legame di sangue e di impossessamento.

Come negli altri film della trilogia, lo sguardo del regista, pur non giustificando, non giudica i

suoi personaggi, cercando di illuminarne la posizione, le motivazioni delle loro scelte di vita. Carpignano segue senza stigmatizzare, sforzandosi di accordarsi ad un lato più umano anche nelle vite più contorte e controverse.

L'elemento centrale è il percorso di Chiara, quell'apparente continua fuga, che in realtà è una riappropriazione della possibilità di differenziarsi e di accedere ad una soggettivazione individuale, al di là delle necessità del legame familiare e del destino.

In una narrazione organica, complessa, fatta di connessioni, dove il reale è il punto di partenza, si depositano le tracce da cui poi prendono forma le traiettorie e la dimensione soggettiva che emerge dalle visioni, dai sogni, dalle percezioni sonore, dalla deformazione fantastica inconscia della protagonista.

Carpignano, nella costruzione poetica e nella qualità fotografica, aderisce al volto, ai movimenti, al sentire in prima persona di Chiara. Si creano così effetti che sembrano conferire al film un'aura quasi fiabesca che instaura un particolare rapporto con il nervosismo epidermico delle medesime immagini.

Nel racconto di formazione che il film rappresenta, ritroviamo Chiara in un diverso futuro che esprime la possibilità della ragazza di cogliere, nella rappresentazione e nella realtà, l'opportunità di accedere a cambiamenti e trasformazioni evolutive. Chiara, accettando la proposta integrata delle Istituzioni Sociali e Giudiziarie, che sono intervenute nella sua situazione, di essere accolta in una famiglia affidataria inizia un altro tipo di viaggio verso un nuovo "ambiente" di identificazione e rispecchiamento. Una famiglia affidataria come simbolo della possibilità di confidare nell'Altro e di potersi separare dal legame di fusione delinquenziale attraverso una co-costruzione di crescita in cui lo psichismo, il preconcio, riacquistano vitalità nutrendosi dell'espressione delle proprie capacità potenziali, in un contesto di vita contenitivo e soggettivante.

Per approfondire

CAHN R. (2000). L'Adolescente nella psicoanalisi. L'avventura della soggettivazione. Roma: Borla.
CARBONE P., COTTONE M., EUSEBIO M.G. (a cura di) (2013). Cinema, adolescenza e psicoanalisi. Milano: FrancoAngeli.
GUTTON PH. (2009). Il genio adolescente. Roma: MaGi.

Sull'autrice

Savina Cordiale – Npi, Psicoterapeuta.
Presidente ARPAd, Docente scuola di specializzazione ARPAd. Socia Rifornimento in Volo.





A CURA DI S. ROMANO

Inside Out 2

Un Viaggio nell'Ombra e nell'Ansia Adolescenziale

"Inside Out 2" ci riporta nel complesso mondo emotivo di Riley, ora adolescente, mentre affronta le sfide della pubertà e della formazione dell'identità. Il film esplora non solo le emozioni che avevamo imparato a conoscere, ma introduce anche nuove figure: Ansia, Invidia, Imbarazzo ed Ennui (che – bisogna sottolineare – non si limita ad essere una noia superficiale ma rappresenta, invece, una condizione contemplativa che, tra le altre cose, consente di fermarsi, ascoltarsi). È in relazione a queste nuove emozioni che il secondo capitolo riprende esattamente da dove ci eravamo lasciati, ricordandoci il messaggio del primo film: "Anche se un'emozione può sembrare negativa, fastidiosa o inutile, sono tutte importanti".

Ansia e l'Immaginazione: Un'Alleata Pericolosa

Ansia gioca sicuramente un ruolo centrale nel viaggio di Riley verso la scoperta di sé e si definisce con precisione fin dal principio: se Paura protegge Riley dai pericoli che si vedono, Ansia la protegge da quelli che non si vedono. Sappiamo che, se Paura si attiva di fronte ad un pericolo reale e, una volta cessato, scompare, Ansia può attivarsi in relazione alla percezione di una minaccia, spesso vaga e generalizzata. Come ogni altra emozione, l'ansia non è di per sé negativa. Questa funzione di anticipazione aiuta a prepararsi a situazioni difficili, a

prendere decisioni più ponderate ed evitare rischi inutili, e può essere un potente motivatore. E come ogni altra emozione, diventa disfunzionale quando supera il suo ruolo adattivo e comincia a interferire negativamente con la vita quotidiana, quando è pervasiva e sproporzionata.

Strategia peculiare di Ansia è di utilizzare l'immaginazione per alimentare un ciclo di pensieri quasi ossessivi, visualizzando i peggiori scenari possibili e proiettando costantemente visioni catastrofiche di ciò che potrebbe andare storto. Questo processo non fa che alimentare il distress di Riley poiché la tendenza a immaginare il "worst case scenario" crea un circolo di negatività che reprime le altre emozioni e rende difficile per Riley agire in modo equilibrato.



Il paradosso del controllo: Accogliere le emozioni per ritrovare l'equilibrio

È proprio in relazione ad Ansia che Inside Out 2 ci dice una cosa fondamentale. Spesso, nel tentativo di controllare le emozioni, cadiamo in un paradosso: più cerchiamo di gestirle, più ci sfuggono. Le emozioni non sono qualcosa che possiamo controllare o dominare; esse ci attraversano, influenzando il nostro essere in modi complessi e a volte imprevedibili. L'unica vera possibilità che abbiamo è quella di riconoscerle, comprenderle e, infine, comunicarle. Ansia, infatti, nasce da un bisogno di controllo, un tentativo di prevedere e governare aspetti della vita su cui, in realtà, non abbiamo potere. Ironicamente, questo sforzo eccessivo porta spesso a un blocco: più Ansia corre verso il controllo, più rimane ferma, intrappolata nella sua stessa spirale. La soluzione ideale proposta da Gioia all'inizio del loro viaggio nell'inconscio (dire ad Ansia di non preoccuparsi così tanto), è inevitabilmente inefficace proprio perché non tiene conto della natura delle emozioni. Ansia non può essere semplicemente fermata o ignorata; come vediamo nelle scene finali, ha bisogno di trovare il suo spazio, la sua poltroncina massaggiante, e di essere canalizzata in attività su cui abbiamo effettivamente controllo, proprio come la preparazione per l'interrogazione del giorno dopo. Comprendere l'Ansia e darle una direzione è l'unico modo per spezzare il ciclo di controllo e sbloccarsi, ritrovando così un equilibrio autentico.

Convinzioni e Credenze: Le Radici dell'Albero del Senso di Sé

Altra tematica centrale di questa storia è la formazione del Sé, un processo complesso influenzato profondamente dalle esperienze e dai sistemi di credenze acquisite lungo il percorso di vita. All'inizio del film ci viene, dunque, presentato l'Albero del Senso di Sé, costruito sul Sistema di Credenze che Riley sviluppa a partire dai ricordi delle sue esperienze e

dalle emozioni ad essi associati. Vediamo, allora, Gioia che, nel tentativo di mantenere cristallizzato il Sé di Riley, seleziona i ricordi, mandando quelli spiacevoli, "indigesti", nell'inconscio. Ci renderemo conto in seguito che l'immagine di Sé di Riley che riecheggia "Sono una brava persona" sia una rappresentazione immatura del sé che riflette la scissione della propria esperienza come interamente buona o interamente cattiva. Quando Ansia prenderà il controllo del centro di comando, utilizzerà in effetti la medesima strategia, creando una versione del Sé basata sulla necessità di evitare il fallimento e l'esclusione, selezionando esperienze fondate su convinzioni rigide e credenze di valore dipendenti da condizioni specifiche: " Se faccio x, sarò accettata". Focalizzandosi sul desiderio di conformarsi, Ansia spingerà Riley a compiere azioni che sa essere sbagliate, ma che ritiene necessarie per costruire un Sé che lei pensa corrispondere alle aspettative degli altri. Come scopriranno i nostri protagonisti, questo bisogno di performare e di aderire a uno standard genera, tuttavia, un senso di Sé svalutante, fondato sull'idea di non essere mai abbastanza.

L'Ombra e l'Inconscio: Il Confronto con le Parti Nascoste di Sé

Il cuore del film risiede nel viaggio delle emozioni nell'inconscio, dove si confrontano con l'Ombra, concettualizzata da Jung come l'insieme di quelle parti di noi stessi che tendiamo a ignorare. Negare, reprimere, rimuovere le esperienze e le emozioni ad esse connesse serve a porre il "negativo" altrove, al di fuori di noi, così da costruirci una narrazione che possa somigliare alla versione più positiva del Sé. Le esperienze negative vengono in questo modo nascoste, ma non spariscono, rimangono lì in un angolo nella nostra mente, non processate. Il confronto con queste parti di Sé diventa inevitabile quando Gioia si rende conto che l'immagine idealizzata di Riley – sempre felice e positiva – non può più reggere.

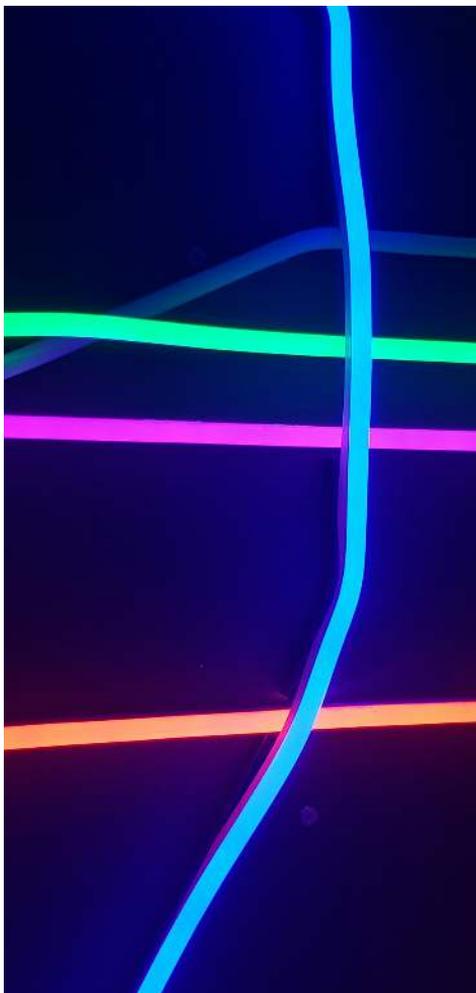
Riley è molto più complessa, con emozioni e ricordi che, seppur dolorosi, sono essenziali per la sua crescita. La scena culmine del film è l'inondazione dei ricordi rimossi, che costringe Gioia ad accettare che Riley non è solo la ragazza "brava e felice", ma un essere umano con lati oscuri e conflitti interni, "caotica e meravigliosa".

Il Ruolo del Gruppo dei Pari: Specchio del Sé in Formazione

Nel pieno dell'adolescenza, il gruppo dei pari diventa un elemento cruciale nel definire l'identità della ragazza. Le dinamiche di gruppo possono amplificare certe emozioni o aiutare a moderarle. È interagendo con la sua coetanea che Riley si confronta con il desiderio di omologazione e la paura dell'esclusione, proiettando e introiettando caratteristiche, desideri e conflitti, che aiutano a definire il suo Sé. Questa tensione tra il Sé ideale, che cerca di conformarsi per essere accettata, e il Sé reale, che lotta per emergere, viene amplificata dalla pressione sociale e dalle sfide dell'adolescenza.

La Famiglia e l'Equilibrio: Una Base Sicura in Evoluzione

Durante le prime scene del film, ci viene offerto un aggiornamento sulle Isole della personalità di Riley, mostrandoci come la ragazza rinegozia le sue relazioni con i genitori e come interiorizza e risponde alle aspettative e ai conflitti familiari: questo processo di rinegoziazione viene riflesso nella dimensione ridotta dell'Isola della Famiglia, simbolo della sua crescente autonomia ma anche della presenza di relazioni oggettuali interiorizzate. Nonostante – o meglio, insieme a – il suo desiderio di indipendenza, Riley sa di poter tornare alla base sicura rappresentata dai suoi genitori. Questo equilibrio tra il bisogno di autonomia e la necessità di sentirsi supportata è essenziale per il suo sviluppo emotivo. È importante ricordare che questo processo di separazione-individuazione non deve essere svolto solo dall'adolescente ma deve avvenire anche per la famiglia, altrimenti la figlia può scontrarsi con delle rigidità e resistenze difficili da conciliare con le spinte interne di autonomizzazione. I genitori devono, dunque, a loro volta, adattarsi al ruolo sempre più marginale nella vita quotidiana di Riley, bilanciando l'incoraggiamento all'indipendenza con la rassicurazione che saranno sempre lì per lei.



Conclusione: L'Accettazione del Sé Complesso e contraddittorio

La fine del film ci accompagna alla consapevolezza che non possiamo decidere quali esperienze ci formano né controllarle; al contrario, queste esperienze, spesso contraddittorie, convivono dentro di noi, creando un'identità sfaccettata e complessa.

Riley trova, dunque, una sorta di pace solo quando abbraccia il suo Sé complesso e accoglie tutte quelle parti diverse e conflittuali. L'evoluzione delle sue emozioni è un percorso di integrazione e accettazione, dove le emozioni non possono essere semplicemente controllate o imbottigliate, ma devono essere riconosciute, comprese e integrate. "Inside Out 2" ci ricorda ancora una volta che anche le emozioni più difficili hanno un ruolo importante nel nostro sviluppo, e che l'accettazione di tutte le parti di noi stessi, anche le più oscure, è fondamentale per una crescita autentica.

Sull'autrice

Sacha Romano – Psicologa, Specializzanda in Psicoterapia – sacharomano.psi@gmail.com



A CURA DI G. DE RUVO

Solanin

Fumetto di I. Asano, volume unico
(2006)



“La capitale ci disorientò entrambi, così densa di persone e complicata. È una città che ti devasta. Avevamo la sensazione di essere giunti su un pianeta sconosciuto, come due alieni. Eravamo in ansia, ma allo stesso tempo emozionati. Aldilà di tutto, infatti, all’epoca il cielo era davvero sconfinato. Il cielo che vedo ora, però, che sta sopra la mia testa, è basso, stretto e pesante. Non c’è un’altra strada per me e non ci sono tante altre occasioni nascoste, da qualche parte, in questa metropoli.”

È con questa riflessione che si apre Solanin, manga seinen (nt. Rivolto a pubblico più maturo), partorito dalla mano del maestro giapponese Inio Asano, ivi intento a raccontare la frustrazione di una generazione di adolescenti e giovani adulti, impegnati contemporaneamente e a tempo pieno su due lavori, delicati e complicatissimi: da una parte la costruzione di un sé coeso, dall’altro il dover soddisfare tutta una serie di aspettative imposte non solo dalla società contemporanea e dai genitori, ma anche da sé stessi.

Solanin, infatti, racconta la vita di due giovani, Meiko e Taneda, laureati da due anni, e del loro stretto gruppo di amici. Tutti intenti, con fatica, a cercare e trovare la propria strada. Inseguire un sogno o nascondersi rassegnati dietro una maschera di apparente soddisfazione? Di fronte ad indecisioni ed incertezze, trovare il coraggio di affrontare il rischio dell’insuccesso diviene un vero e proprio atto eroico.

Meiko è una giovane donna proveniente dalla campagna e trasferitasi nella metropoli dopo la laurea, attualmente impiegata in un lavoro d’ufficio soddisfacente sul piano remunerativo, ma non su quello personale. Dopo poche pagine, infatti, presenterà le sue dimissioni scontrandosi

però ben presto con lo sconfinato cielo di possibilità che la metropoli offre, di fronte al quale comincerà a maturare un profondo senso di smarrimento ed incertezza.

Con lei c'è il suo fidanzato, Taneda, freeter (giovani di età compresa fra i 15 ed i 34 anni, che terminati gli studi cercano lavori precari e brevi per mantenersi senza perdere la propria libertà) che conserva però il sogno di poter vivere di musica, tramite la sua chitarra. Ad ostacolarlo è la paura del giudizio delle persone, sia per quanto riguarda il suo talento musicale, sia per il suo ruolo come membro produttivo di una società.

Saranno proprio le dimissioni della compagna a dare il ragazzo il coraggio necessario per mettersi in gioco seriamente e provare a realizzare il suo sogno, portando ad un finale inaspettato e dal sapore agrodolce, malinconico.

Un fumetto, Solanin, che attraverso la domanda esistenziale per eccellenza, ovvero "cosa vuol dire essere felici?", ci ricorda della paura del diventare adulti e di tutte quelle resistenze che accompagnano quel processo di transizione affatto semplice ed indolore che porta dall'età dell'irresponsabilità a quella dell'adulità.

Sull'autore

Gianluca De Ruvo - psicologo e specializzando ARPAd - gianlucaderuvo@hotmail.com





A CURA DI G. PREZIOSI

ALISON

Lizzie Stewart, Coconino (2024)

Chiusa l'ultima pagina di "Alison" il primo pensiero è stato di cercare su Google le immagini dei quadri citati nella storia, le opere di Patrick Kerr, di Tessa Effiong e della protagonista, per poi, un attimo dopo, realizzare che la graphic novel che avevo tra le mani non era una biografia ma un racconto di finzione. Alison è solo la protagonista di una storia così come lo sono tutti i personaggi che la attraversano. Piano piano, le parole e i disegni di Lizzy Stewart avvolgono e accompagnano, illudono e trasportano.

Raccontano di una vita che cammina a velocità diverse, che esaurisce ad esempio i primi diciotto anni in due pagine ed un matrimonio in poche altre. A volte si procede con lentezza e poi con velocità vorticosa.



Densa e piena a tratti e invece per alcuni anni rarefatta e dilatata. Una storia costruita intorno alla vita di una donna che si affanna nel mondo e cerca la sua via nell'arte e nella pittura anche a costo di creare crepe e fratture nel desiderio su di sé che l'altro ha costruito. Un desiderio così grande e affascinante che abbandonarlo rappresenta una forma di lutto insuperabile. Una vita illustrata quasi esclusivamente in bianco e nero e qualche sfumatura di acquerello, che si posa solo a volte e d'improvviso su qualche possibilità di colore. Un diario intimo, dove si appuntano schizzi, ricordi, pensieri, lutti e memorie.

Questo il piccolo miracolo di Lizzy Stewart: essere riuscita a immaginare, disegnare e raccontare una vita, parola dopo parola, disegno dopo disegno, in modo da poter parlare alla vita di tutti.

Forse questo spiega lo strano perturbamento provato alla conclusione della lettura. Spesso torno a guardare l'ultima pagina: una anziana Alison è seduta davanti ad una parete riempita con i suoi quadri. È un disegno a colori e lei guarda verso il lettore e sorride. Trasmette un bel senso di serenità, condivisione e speranza. Già solo questo merita la lettura di questa storia.

Sull'autore

Giuseppe Preziosi – psicoanalista
psicodrammatista – Apeiron –
g.preziosi79@gmail.com

UNA PAROLA PER VOLTA





A CURA DI F. AMIONE

Innervare

Perché abbiamo scelto questa parola per la nostra rubrica: cosa c'entrano i nervi cosa c'entra l'anatomia con la psicologia, la psicoanalisi ed anche la cura?

Certo oggi si può sentire parlare in maniera appropriata di come sia innervata una regione del corpo. Sappiamo che quella dell'innervare concreto, corporeo, non è una figura statica e astratta: l'innervare è un diramarsi in qualcosa, su qualcosa. Traccia un profilo che si ramifica, biforca, diffonde e si diffonde.

Ma innervare è nel suo senso figurato più ampio un concetto vasto ed esatto: un animare che è precisamente un dare vigore, robustezza consistenza. Parla di un 'nervo' che da struttura e forza e che con ciò vivifica.

A cosa il pensiero psicoanalitico può dare vigore, robustezza e consistenza?

Riteniamo che il pensiero psicoanalitico abbia delle potenzialità, che vanno ben oltre l'ambito 'ristretto' della stanza di analisi, nel senso di utilizzare il punto di vista e la sensibilità psicoanalitica per osservare e descrivere varie realtà operative e sociali. Anzi la psicoanalisi contiene indicazioni (innervazioni) per ripensare e progettare strutture e politiche sociali, e per allargare il concetto di clinica da una accezione meramente individuale ad una accezione che la concepisca come una specifica forma di intervento sociale.

E' evidente che ciò oltrepassa il discorso strettamente clinico e qui sta la difficoltà ma anche l'interesse del compito: si può pensare di utilizzare il paradigma

psicoanalitico di base, trasversale ai singoli paradigmi, come un 'punto di vista' particolare e unico per osservare e accorgersi un po' meglio ed in modo più approfondito dei vari aspetti delle interazioni in cui siamo immersi come professionisti.



Innervare, nella accezione cui facciamo riferimento, significa attivare la funzione mentale e il conseguente intervento psico- dinamicamente orientato, vale a dire un intervento finalizzato a promuovere una cultura dell'aver cura e della responsabilità.

Innervare il tessuto sociale, in tutte le sue articolazioni, con un approccio fondato sul vertice psicoanalitico comporta l'utilizzare le conoscenze fin qui acquisite al fine di progettare le condizioni per un sempre maggiore vigore nell'attenzione alla crescita ed alla cura dei giovani che come psicoterapeuti incontriamo.

Sull'autrice

Franca Amione – Psicologa, Psicoterapeuta Area G (Associazione Ricerca Adolescenti e Giovani), PCF (Psicoterapia Psicoanalitica Coppia e Famiglia) e AIPCF (Associazione Intrazionale di Psicoanalisi di Coppia e Famiglia)



CHI SIAMO

I gruppi di AGIPPSA

AFPP
AIPPI
APC
APEIRON
APPIA
AREA G
ARPAD

SIPSIA-ìW Istituto Winnicott
ASSIA
RIFORNIMENTO IN VOLO
CSTCS
GAPP
PSIBA
SIPRE

